

A. Serafini, C. Greppi, Y. Moulier, F. Cipriani, K.H. Roth,
B. Groppo, M. Dogo, S. Agustoni, M. Dalla Costa

NEI MATERIALI MARXISTI

ROMANO ALQUATI, *Sulla FIAT e altri scritti*

S. BOLOGNA, G. P. RAWICK, M. GOBBINI, A. NEGRI, L. FERRARI BRAVO, F. GAMBINO, *Operai e stato. Lotte operaie e riforme dello stato capitalistico tra rivoluzione d'ottobre e New Deal*

S. BOLOGNA, P. CARPIGNANO, A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*

L. FERRARI BRAVO, A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*

J. O'CONNOR, M. NICOLAUS, E. MANDEL, C. NEUSÜSS, R. VERNON, S. HYMER, N. POULANTZAS, F. GAMBINO, *Imperialismo e classe*

operaia multinazionale. Introduzione e cura di Luciano Ferrari Bravo

GEORGE P. RAWICK, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*

A. SERAFINI, C. GREPPI, Y. MOULIER, F. CIPRIANI, K. H. ROTH, B. GROPPPO, M. DOGO, S. AGUSTONI, M. DALLA COSTA, *L'operaio multinazionale in Europa*

GEOFFREY KAY, *Sviluppo e sottosviluppo. Un'analisi marxista*

K. HEINZ ROTH, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi*

L'operaio multinazionale in Europa

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4
Sottosez. 1
Serie 7
Sottos. 1
Unità 110

PUV 55



Feltrinelli Editore Milano

*Il saggio di Yann Moulier
è stato tradotto dal francese da Alisa Del Re*

*Il saggio di Karl Heinz Roth
è stato tradotto dal tedesco da Emanuele Bernasconi*

*Il presente volume è stato realizzato con il finanziamento del C.N.R. per la ricerca
n. 73.00629.09/115.2715 su: Realtà e prospettive di una programmazione econo-
mica a livello comunitario e suoi riflessi giuridico-istituzionali.*

*Prima edizione: maggio 1974
Seconda edizione: gennaio 1977*

Copyright by



*Giorgio Feltrinelli Editore
Milano*

Il presente volume raccoglie parte dei testi delle relazioni a un seminario che ha avuto luogo nel febbraio 1973 presso l'Istituto di Scienze politiche e sociali della Facoltà di Scienze politiche di Padova.

Tali testi non sono stati rimaneggiati nella sostanza: si è provveduto soltanto a correzioni marginali legate alle necessità tecniche della pubblicazione. Di qui notevoli squilibri tra i vari saggi e all'interno di alcuni di essi.

Si è tuttavia preferita questa strada perché ciò che interessava non era tanto attingere sistematicità e completezza di discorso, quanto fornire alcune ipotesi di lavoro politico, teorico e pratico.

Molte ipotesi che gli autori formulano hanno bisogno — ce ne rendiamo conto — di ulteriori verifiche e, qualche volta, di maggiori articolazioni; tuttavia ci sembra che, a distanza di più di un anno, il nucleo centrale del discorso mantenga la sua validità e la veda anzi accresciuta.

Nonostante la crisi che si è abbattuta in quest'ultimo anno sulla classe operaia di tutti i paesi, nonostante le inusitate cadenze che essa ha avuto, e il durissimo attacco che l'operaio dell'emigrazione in particolare ha subito in questi ultimi tempi, l'omogeneità e la durezza di lotte della classe operaia europea sono rimaste intatte — o si sono andate rafforzando.

Il problema dunque di assumere anche organizzativamente questo livello internazionale delle lotte operaie e proletarie come già dato si è fatto più urgente, mentre ogni interpretazione che veda l'«unità del proletariato» internazionale in termini di obiettivo da raggiungere, più o meno utopistico, dimostra sempre più di confondere i limiti della «propria» organizzazione con quelli «oggettivi» di organizzazione e di lotta del proletariato, rinunciando una volta di più a «...rappresentare costantemente l'interesse del movimento complessivo.»

aprile 1974

Esse indicano, al contrario, le ragioni materiali e politiche proprie ai rapporti tra le classi attualmente in Svizzera, ragioni che fanno giustamente della Svizzera un punto forte del controllo capitalista sulla classe operaia multinazionale in Europa. Ciò deve al contrario indicare il cammino metodico che la classe operaia deve percorrere in Svizzera per diventare capacità di rottura contro il lavoro e contro le proprie divisioni materiali e soggettive.

Quando noi diciamo che la lotta operaia attraversa una fase di stagnazione, noi registriamo semplicemente un rapporto di forza nel quale la resistenza operaia nelle fabbriche e nei cantieri, sotto forma di disaffezione al lavoro, assenteismo, mobilità, fuga dalla fabbrica ecc. resta un comportamento di classe passivo; che di conseguenza il passaggio del ciclo della lotta contro la pace del lavoro e della crescita di una nuova figura sindacale deve ancora essere compiuto e che per il momento è assente una direzione operaia capace di ricomporre la lotta contro il lavoro e contro la società e lo stato del lavoro. È nella tendenza dello sviluppo capitalista e nel processo in atto di emergenza di una nuova composizione di classe, che devono essere cercate le forze di classe e i terreni di iniziativa che toglieranno al capitale in Europa un punto forte di controllo capitalista sulla forza-lavoro: la Svizzera.

È solo a partire da questa capacità di attaccare il comando capitalista nelle fabbriche e sul mercato del lavoro, di attaccare la ghettizzazione e il circuito dell'emigrazione, di affrontare le istituzioni del potere capitalista in Europa, che può essere preso in considerazione un progetto politico europeo avente come soggetto pratico la classe operaia multinazionale in Europa.

Riproduzione e emigrazione

DI MARIAROSA DALLA COSTA

I. Introduzione

1. È almeno dalla fine dell'Ottocento che l'economia politica, sotto l'apparente questione dell'*optimal size of population*, la dimensione ottimale della popolazione, si pone in realtà il problema del dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità ai fini della estensione o della contrazione del mercato del lavoro, dell'*optimal size of the State* e, con esso, delle guerre imperialistiche con il loro pesante prezzo di "carne da cannone."

È proprio nel corso dell'Ottocento che il tasso di natalità comincia a declinare in tutti i paesi europei, con l'eccezione della Francia, ove tale declino era cominciato già nell'ultimo quarto del XVIII secolo.

L'altro aspetto del problema era che l'*incremento della popolazione* procedeva, entro certi livelli, in *ragion inversa al suo benessere* e questa constatazione,¹ se da un lato indeboliva gli allarmi malthusiani di sovrappopolamento, dall'altro indeboliva le speranze governative di uno sviluppo sempre garantito da un'adeguata riproduzione di forza-lavoro.

Abbiamo detto, dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità, e questo significa anzitutto *dominio statale sul destino della donna*, sulla sua possibilità o meno di essere "individuo sociale" e non una mera appendice ad un piano statale di sviluppo o di ristagno economico.

Lo stato si preoccupa del divario tra tasso di fertilità e tasso di natalità soltanto quando il secondo è giudicato basso. Ed infatti la sua risposta è l'abolizione di qualsiasi mezzo contraccettivo e delle pratiche abortive. In tal senso sono stati tipici sia il nazismo sia il fascismo: ma solo all'interno di quelli che erano i confini nazionali della Germania hitleriana e dell'Italia mussoliniana (non nelle colonie). Ma lo stato trascura tale divario, cioè è violentemente indifferente, ignora

¹ Vedi T. SADLER, *The Law of Population*, London 1830; T. DOUBLEDAY, *The True Law of Population*, London 1833. Questi due autori osservarono che l'incremento della popolazione è in ragione inversa al suo benessere e che un miglioramento del tenore di vita avrebbe causato una diminuzione della fecondità tale da allontanare il pericolo di sovrappopolazione paventato da Malthus.

che la donna abortisce e come abortisce, quando il tasso di natalità è giudicato perlomeno sufficiente.

Non interessa qui tanto elencare le variabili indipendenti che modificano l'atteggiamento dello stato. Interessa piuttosto notare che l'interesse dello stato a modificare il tasso di natalità — e in subordine quello di fertilità — varia nel tempo e nello spazio, e — quel che più conta — varia anche all'interno di una continuità di regime.

La storia demografica dell'URSS dopo il '17 e dei paesi dell'Est europeo dopo il '45 è un continuo oscillare tra estrema permissività e rigidissimo controllo.²

Nonostante l'iniziativa di incentivi materiali, il saggio di natalità rimane al di sotto delle attese dei pianificatori, specialmente nell'area-chiave, l'URSS. E, come verificheremo più dettagliatamente, questo si verifica anche nell'area dell'Europa occidentale, che qui più da vicino ci interessa.

Come è interpretabile la resistenza delle donne ad adeguarsi alla pianificazione? A nostro avviso va interpretata molto semplicemente come estraneità delle donne al cosiddetto *bene comune*, ove per bene comune si intenda un saggio pianificato di crescita economica che le mantenga necessariamente ancorate a lunghe ore di lavoro, prevalentemente in fabbrica e in ufficio come nell'Est europeo, o prevalentemente in casa e in campagna, come in alcuni paesi dell'Ovest.

Nella sua notevole opera, *World Revolution and Family Patterns*,³ il sociologo statunitense William J. Goode sostiene "il mutamento importante non consiste nel fatto che il tasso di natalità è caduto nell'ultima generazione. Il declino era cominciato in Francia nell'ultimo quarto del XVIII secolo, negli Stati Uniti all'inizio del XIX secolo e prima del 1875 in Inghilterra e probabilmente in Svezia e in Belgio. Piuttosto, il mutamento consiste nell'accettazione generale dell'opinione che marito e moglie possono controllare il numero dei figli — se lo desiderano; ne consegue che sia il decremento sia l'incremento possono avere luogo più repentinamente che in passato, riaggiustandosi rapidamente alle modificazioni della situazione di vita, quali la prosperità o la guerra, o l'esperienza particolare di speciali segmenti della popolazione."⁴

Noi possiamo aggiungere che il controllo del numero dei figli, non tanto genericamente da parte della famiglia, ma più specificamente da parte della donna, è andato rafforzandosi — né poteva essere diversamente — proprio perché guerra dopo guerra lo stato ripiombava in

crisi di credibilità sempre più profonde agli occhi della "donna e dell'uomo volgari." Se a questo si aggiunge la risentita reazione dei genitori alla prospettiva di non poter dare altro destino ai propri figli se non quello della fabbrica, non c'è chi non veda che l'atteggiamento delle donne nei confronti della politica demografica dello stato vada ormai al di là della diffidenza: si tratta di vera e propria estraneità di interessi, tanto più scoperta nei paesi dove lo stato vuole rimanere ancora garante di alti saggi di fertilità e di natalità come appunto l'Italia. Non c'è chi non veda come il ceto capitalistico in Italia si sia particolarmente avvantaggiato dell'incremento demografico italiano anche attraverso il regime fascista. Possiamo dire tranquillamente che se le donne si sono sottratte al comando demografico mussoliniano, esse lo hanno fatto a dispetto e contro le leggi dello stato e della chiesa: l'incremento di natalità è stato relativamente scarso⁵ e gli aborti sono continuati sotto il regime e dopo nell'ordine delle decine di milioni.

Ma proprio negli anni Cinquanta usciva dall'adolescenza la generazione del focolare mussoliniano. E dove veniva avviata la massa di tale generazione? Dalle campagne del Nord e da tutto il Sud veniva avviata verso il triangolo industriale e verso l'Europa centrale. Non c'è dubbio che la fornitura o meno di forza-lavoro da parte del governo italiano al governo tedesco e svizzero già negli anni Cinquanta costituiva per la classe dirigente italiana una leva di potere e di contrattazione nei confronti dei suoi partners stranieri.

Ma domandiamoci: che conclusione dovevano trarre le donne ed in particolare le donne del Sud da uno stato che contratta il deflusso di forza-lavoro verso l'estero?

Non c'è proprio nessuna continuità con il deflusso — certamente volontario per quanto possa esserlo, in un'Italia tormentata dalla disoccupazione — di forza-lavoro verso la Germania nel periodo 1939-42, deflusso concordato a livello di capi di Stato?⁶

Come si vede, il no delle donne italiane alla coercizione statale ha fondati motivi per venire da lontano e per andare lontano.

2. Al di là del caso italiano, più generalmente, quello che cercheremo qui di mettere in luce è che il formarsi a livello europeo di una classe operaia multinazionale ha il suo risvolto nella storia delle donne come sezione di classe, che particolarmente dalla guerra in poi comincia a segnare in modo sempre più omogeneo ed allargato una sua specificità di movimento. Conseguentemente, la qualità nuova nel potere politico che tale classe esprime va individuata e definita proprio a partire dai processi di autonomia, che le varie sezioni di classe, anzitutto quella femminile hanno innescato all'interno della classe stessa.

² L'Annuario Statistico Italiano, ISTAT, del 1943, fornisce i seguenti indici di fecondità: 139,2 per il periodo 1920-22; 110,2 per il periodo 1930-32; 104,8 per il periodo 1935-37; 106,0 per il periodo 1939-40. Da notarsi che il periodo in cui l'indice di natalità si innalza nuovamente — ma solo da 104,8 a 106,0 — coincide con l'emanazione di incentivi economici.

³ E.L. HOMZE, *Foreign Labor in Nazi Germany*, Princeton U.P., 1967.

⁴ Nell'URSS, fino al 1936, non c'è restrizione alcuna a proposito di aborto; dal '36 al '55 l'aborto viene rigidamente controllato. A partire dal '56 lo stato concede nuovamente una certa liberalizzazione. Le democrazie popolari, dopo un notevole stimolo all'incremento demografico nel dopoguerra, introducono una serie di misure assai permissive tra il '56 e il '58, ma le aboliscono negli anni Sessanta: così la Romania nel '66. Mentre la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Bulgaria tendono a stimolare l'incremento demografico anche a mezzo di incentivi materiali quali l'aumento degli assegni familiari, servizi per l'infanzia, speciali permessi di aspettativa per le donne salariate e stipendiate.

⁵ W.J. GOODE, *World Revolution and Family Patterns*, The Free Press, New York 1970.

⁶ *Ibid.*, p. 53.

Anzitutto il rifiuto della procreazione.

In particolare nella seconda metà degli anni Sessanta,⁷ la caduta del saggio di natalità è rilevata in modo drastico in tutti i paesi europei ed essenzialmente non deriva dalla diffusione di anticoncezionali.⁸

In particolare la natalità cade nei ceti che prima meno erano riusciti a controllare la propria fecondità.⁹

Le donne riescono tanto più a rifiutarsi al comando statale alla procreazione, quanto più riescono a sottrarsi ai vari comandi familiari: degli anziani, del marito, dei figli.

E questo si verifica in misura più o meno larga nei paesi con grossa o scarsa occupazione salariata femminile, in paesi di emigrazione o di immigrazione, da parte di donne "native" e da parte di donne immigrate.

La famiglia, come luogo di lavoro gratuito e di dipendenza personale, è il terreno primario su cui la resistenza femminile riesce progressivamente a massificarsi ed a organizzarsi.

E quanto più le donne riescono a liberarsi da costrizioni familiari tanto più riescono anche ad emanciparsi da condizioni arretrate di vita, dalla campagna anzitutto.

a) Ma, nel processo di emancipazione dai vari comandi familiari, il passaggio dalla famiglia patriarcale contadina alla famiglia nucleare urbana, segna anche il passaggio ad una gestione differente del salario da parte della donna,¹⁰ ancora più a favore dei figli che per sé.

Venendo meno il comando degli anziani cresce il potere da parte della donna di spendere il salario familiare anziché di risparmiare come volevano gli anziani. E lo spenderà essenzialmente per un miglioramento nell'allevamento dei figli.

⁷ Il professor Roland Pressat, insigne studioso di demografia, docente all'Istituto Nazionale di Studi Demografici di Parigi, già autore della notevole opera *Analyse Démographique*, mostra, con un grafico estremamente evidente, la caduta del saggio di natalità dopo il '64 in Olanda, Italia, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Francia, Belgio, Lussemburgo nel suo *Population*, Penguin Books, London 1973, p. 96. Si tratta comunque di un fatto accertato a livello generale tra i demografi.

⁸ "Further, the degree of diffusion of the latest contraceptive, at least in Europe, has not been such as to account for the recent reduction in the fertility rate" (*Ibid.*, p. 97). Aggiungiamo: nei paesi europei dominati dalla chiesa cattolica è tutt'oggi un'impresa per la stragrande maggioranza di donne entrare in possesso non dei più recenti anticoncezionali ma di anticoncezionali qualunque. A tale proposito la storia irlandese ha un nuovo eroe. La signora Mary Mc Gee, moglie di un pescatore, 28 anni, già madre di quattro figli e colpita due volte da trombosi cerebrale, era stata arrestata l'anno scorso alla dogana da un funzionario che, frugando nella borsetta della signora, aveva scoperto un dispositivo intrauterino. Esasperata, Mary Mc Gee si rivolse all'Alta Corte che, nel dicembre 1973, ha emesso la prima sentenza liberalizzante in materia: "Non rientra nella competenza dello stato," ha detto la Corte, "interferire in questioni tanto intime e delicate" (*"La Stampa"*, 22.3.73, p. 3).

⁹ Cfr. ancora R. PRESSAT, *op. cit.*

¹⁰ Questa è una delle tesi principali sviluppate da L. FORTUNATI in *Le donne contro la famiglia*, che analizza il rapporto tra donna e capitale negli ultimi trent'anni relativamente al caso italiano. Tale lavoro è in via di pubblicazione mentre alcune formulazioni relative agli anni della guerra e primo dopoguerra sono contenute in L. FORTUNATI, *La famiglia verso la ricostruzione*, in M. DALLA COSTA e L. FORTUNATI, *Brutto ciao*, Edizioni delle donne, Roma 1977.

Saranno figli allevati con omogeneizzati, abituati alla disponibilità di sigarette, mangianastri e registratori.

E questo prevalentemente in aree di un certo livello di industrializzazione. Dove questo non è possibile invece, come nel Mezzogiorno italiano, la lotta delle donne rimaste sole a causa dell'emigrazione, direttamente su interessi propri, come le condizioni del quartiere, l'acqua, il posto di lavoro ecc., catalizza la lotta dei giovani per un certo livello di vita ad ogni costo. E in questo senso leggeremmo la maggiore "delinquenza minorile" al Sud e "fenomeni" analoghi.

Quello che si vuole rilevare comunque, nell'un caso e nell'altro, è che il processo di autonomia femminile, più o meno rivolto immediatamente al miglioramento della propria qualità di vita o di quella dei figli, determina un nuovo tipo di generazione, una nuova classe operaia, un nuovo livello di lotte.

Cioè le donne che sono progressivamente meno interessate al matrimonio tout-court, che fanno meno figli, che cercano in tutti i modi di innalzare il livello di vita della nuova generazione e propria, tutto questo lo ritroveremo nelle lotte delle fabbriche: gli operai giovani, immigrati e non, "che pensano meno al matrimonio" (perché già qualcuna ci pensa molto di meno),¹¹ che sempre più raramente sono padri di una prole numerosa, che già sono abituati a lottare ad ogni costo là dove un certo tenore di vita non è il salario familiare a garantirglielo.

Chiaramente le donne sono riuscite in alcuni paesi meglio che in altri a rifiutare la procreazione e ad innalzare il tenore di vita dei figli.

In paesi come la Francia, la Germania, la Svizzera, questo vuol dire che la classe operaia riesce a raggiungere salari molto alti: la manodopera scarseggia ed è abituata bene allo stesso tempo.

In altre aree come l'Italia meridionale, la penisola Iberica, il Maghreb, la Turchia, ecc., le donne riescono a controllare meno le nascite e ad innalzare meno il livello di vita dei figli.

Il capitale europeo che cerca di comprare i figli del "sottosviluppo" a minor prezzo dei figli dello "sviluppo" tentando di usare i primi contro i secondi, in realtà procede sempre più su un terreno di scontro con le donne, con la misura della loro lotta, con il valore del loro lavoro.

b) Tutto l'uso dell'emigrazione allora, in quanto tentativo di reintegrazione di classe operaia in termini quantitativi e qualitativi, come reintegrazione di una classe adeguatamente larga e disciplinata, è la risposta statale al rifiuto delle donne di fronte alla procreazione per

¹¹ B. KREMEN, *Lordstown: Searching for a better Way of Work*, in "New York Times," 9 settembre 1973. Joseph Goodfry, manager generale della Divisione Montaggio della General Motors ha detto: "Sì, gli operai dei nostri stabilimenti hanno meno voglia di una volta di dare il massimo sforzo... C'è molta inquietudine in giro e noi lo avvertiamo sulla linea di montaggio — guerra, rivolta giovanile, droghe, razza, inflazione, degenerazione morale. Il matrimonio non è più quello che era una volta. Lo avvertiamo. Le loro menti sono [rivolte] su altre cose!"

tutto quello che tale rifiuto presuppone in quanto processo di lotte e instaurazione di nuovi rapporti all'interno della classe. E la classe multinazionale europea è direttamente espressione di questo.

Abbiamo detto: gli anni del dopoguerra sono per le donne a livello europeo anni di lotta, di rifiuto della campagna col suo orario senza fine nella casa e nei campi, della famiglia patriarcale contadina col suo comando esercitato dagli uomini e dagli anziani, del paese con la sua realtà di isolamento e di preda della invadenza ecclesiastica.

Le varianti che ritroviamo in paesi con più alto o più basso livello di industrializzazione, di occupazione salariata femminile, di abbandono complessivo delle campagne, di immigrazione o emigrazione, non contraddicono la spinta complessiva che le donne esprimono, in modo sempre più omogeneo, verso la liberazione da dipendenze personali, da assenza di denaro proprio, da orari di lavoro lunghi e indeterminati.

Ed è abbastanza facile notare il rapporto che lega l'insubordinazione delle madri, mogli e figlie a partire dal luogo di lavoro non salariato, la famiglia, all'insubordinazione degli uomini e delle donne nei luoghi di lavoro salariato.

Per l'Europa occidentale, in quanto area, l'uso dell'emigrazione è la risposta alla lotta che emerge con qualità nuove e con un rapporto più sovversivo in ambedue questi luoghi.

Nella misura in cui il rifiuto della procreazione è un momento conquistato attraverso un arco di lotte che definiscono un nuovo rapporto all'interno della classe, fra donne e uomini, fra il luogo di lavoro non salariato e il luogo di lavoro salariato, l'uso della emigrazione è la controffensiva statale rispetto al rifiuto delle donne a procreare. E questo non solo perché l'emigrazione tende a reintegrare la natalità operaia tout-court — come dicevamo — per ricostituire una classe adeguatamente larga e disciplinata: ma proprio perché tende a scomparire tutto quel processo che il rifiuto della procreazione ha avuto dietro di sé come processo di lotte e di definizione di nuovi rapporti all'interno della classe:

a) l'emigrazione colpisce non solo l'individuo che viene staccato dalla comunità e dalla rete di organizzazione che essa costituisce ma la comunità stessa e in primo luogo la donna, sostegno della intera comunità, che viene privata dell'anello organizzativo costituito dalla forza-lavoro più giovane e indipendente;

b) con l'emigrazione la forza-lavoro delle "zone più arretrate" viene usata contro la forza-lavoro delle "zone più avanzate." Ma questo non comporta solo di usare giovane forza-lavoro immigrata, in un momento ancora di separazione e non ricomposizione politica, contro la forza-lavoro locale che ha già sviluppato livelli di ricomposizione più alti. Si colpiscono altrettanto le "donne delle comunità più arretrate," cioè delle comunità dove le donne sono riuscite a lottare meno e con più deboli risultati, usando tale debolezza contro i livelli di lotta delle donne nelle "comunità più avanzate" cioè dove le donne hanno raggiunto livelli di potere già più alti;

c) nella metropoli di "arrivo" ogni nuova ondata migratoria distanzia ulteriormente nel tempo e nello spazio il processo di ricomposizione delle donne delle varie fasce di immigrati e il processo di ricomposizione fra donne immigrate e donne native. E ancora una lacerazione nel tessuto che si snoda tra il lavoro delle case e il lavoro della fabbrica, fra il lavoro della riproduzione e il lavoro della produzione;

d) proprio per tutte le ragioni elencate con l'emigrazione si colpiscono ancora le donne direttamente nel luogo di lavoro esterno alla casa, nel luogo di lavoro salariato, dove alle donne sono preferiti i maschi.

3. La regola del preferire gli emigrati maschi sembrerebbe, particolarmente dopo il '68, e, nel corso degli anni Settanta, subire eccezioni: assistiamo a immissioni di donne emigrate in settori come quello della meccanica, dell'auto e della chimica.

Come possiamo interpretare queste immissioni di donne? Ha senso interpretarle come instaurarsi di una controtendenza all'interno del capitale — le donne emigrate al posto degli immigrati maschi — in settori chiave quali quelli sopra menzionati? E, più generalmente, possono queste immissioni essere prese come indici di una più generale controtendenza capitalistica, cioè della controtendenza ad una occupazione esterna femminile, quale i vari riformisti vorrebbero far passare e su cui invitano le donne a "darsi da fare"?

Come vedremo nel corso di queste pagine, i cui temi di fondo sono stati anticipati brevemente sopra, le conclusioni che se ne possono trarre sembrerebbero piuttosto diverse.

Nei settori della meccanica, dell'auto e della chimica la immissione di donne avviene ai livelli più dequalificati ed appare come tentativo di piegare i livelli di lotta operaia degli strati immigrati più recenti. Nel contempo però, come abbiamo accennato e vedremo in modo più articolato qui di seguito, l'autonomia femminile ha già determinato un rapporto critico fra donne e capitale, fra donne e stato, in relazione a un saggio pianificato di crescita economica che debba essere sostenuto da adeguati livelli di riproduzione, intendendosi con questo adeguati livelli di procreazione e di lavoro domestico che sostiene tale procreazione. Tutto questo è diventato sempre più il momento critico dello sviluppo, non solo nell'area europea occidentale ma, come accennavamo, anche nell'area dell'Europa orientale. E potremmo senz'altro aggiungere, a livello mondiale.¹² Abbiamo accennato anche alla complessità di lotte che il rifiuto delle donne a procreare, e, più generalmente, a pagare i costi della riproduzione, sottende. Abbiamo accennato a come questo rifiuto determini un nuovo livello di potere all'interno della classe, per le donne anzitutto, ma anche, e in special modo, per le generazioni di giovani che dal lavoro delle donne dipendono e dal lavoro delle donne sono sostenute.

¹² Sulle contraddittorie politiche che questo rifiuto determina a livello mondiale è significativa la conferenza di Bucarest.

Se abbiamo postulato quanto sopra, e tali ipotesi non appaiono gratuite, tutto questo è anche il quadro in cui va posto il problema del significato della immissione delle donne nei settori summenzionati. Anzitutto:

a) di quanto lungo respiro può essere il tentativo del capitale di piegare l'insubordinazione degli strati più recenti, che spesso hanno già incorporato l'insubordinazione delle donne della comunità da cui provengono, con l'uso delle donne?

b) quanto questo uso può contare sulla tradizionale debolezza politica femminile in fabbrica se già le donne hanno aperto la lotta fuori?

c) che ampiezza può avere l'impiego delle donne in fabbrica proprio nel momento in cui si deve sollecitare una loro funzione riproduttiva che, a determinati costi di casa, di fabbrica, di ufficio, di qualità di vita complessiva, le donne hanno in modo irreversibile imparato a rifiutare?

Le ipotesi che sopra abbiamo formulato e che cercheremo di sviluppare, seppur brevemente per il momento, nelle pagine seguenti, definiscono anche, a nostro avviso, il quadro complessivo entro cui porre l'altro problema. Cioè il problema della "occupazione femminile" oggi dibattuto più che mai dai politici che pretendono di rispondere all'emergenza internazionale del Movimento Femminista.

Alla luce di tali ipotesi, non ci sembra proprio che si possa derivare dalle immissioni di donne nelle roccaforti maschili della meccanica, dell'auto e della chimica, la possibilità di una controtendenza da parte del capitale nella struttura della occupazione femminile. La qual cosa vuol dire, in altre parole, che altrettanto non ci sembra derivabile da tali immissioni la tendenza, come pretenderebbero alcuni, ad abolire la separazione fra mercato del lavoro maschile e femminile. Ma, non a caso, chi oggi vede nella "fabbrica mista" la possibilità di abolire tale separazione, ieri non riconosceva neppure che la separazione esistesse.

II. Con la guerra e il dopoguerra si rompe il rapporto fra produzione e riproduzione nell'"equilibrio" legato ad aree geograficamente determinate e a determinati livelli di comunità

Perché partire dalla seconda guerra mondiale? Senz'altro la seconda guerra mondiale ha rappresentato l'attacco più massiccio al valore della forza-lavoro e, con questo, il punto di partenza per una ristrutturazione multinazionale del comando capitalistico.

Ma per troppo tempo la forza-lavoro ha significato solo forza-lavoro maschile perché tale affermazione possa indicare immediatamente la complessità dell'attacco cui vogliamo alludere. E con esso la complessità di nuovi rapporti che ne sono scaturiti nel formarsi di una classe operaia multinazionale.

Romolo Gobbi,¹³ nella sua originale lettura delle lotte operaie durante la Resistenza, fornisce per l'Italia questi dati fondamentali: "il salario reale si ridusse sistematicamente durante tale periodo, per arrivare nel 1945 a rappresentare il 22% del salario reale del 1913, ridotto a quasi 1/5 del salario non certo lauto di 30 anni prima."¹⁴ Ma, continua, "contro quel livello salariale s'era scatenato intorno alla prima guerra mondiale, utilizzando la crescita operaia per la produzione bellica, un formidabile attacco operaio, che portò il livello salariale del 1921 a quota 127, fatto uguale a 100 l'indice del salario reale nel 1913. Con quel possente ciclo di lotte la classe operaia ottenne altri fondamentali risultati quali la giornata lavorativa di otto ore e il riconoscimento delle rappresentanze operaie in fabbrica."¹⁵ Non solo quindi nel '45 il salario reale in Italia era ritornato a un quinto di quello del 1913 ma, durante la seconda guerra mondiale, gli operai non erano più riusciti a conquistare un livello di potere minimamente paragonabile a quello del primo conflitto. Cioè la seconda guerra mondiale si innesta ormai su rapporti imperialistici di qualità decisamente diversa dalla prima.

Negli Stati Uniti gli operai riescono largamente a difendere il loro salario. E negli Stati Uniti non c'è invasione di truppe con tutto ciò che questo comporta, non ci sono perdite rilevanti (se paragonate a quelle dei paesi europei)¹⁶ non c'è razionamento "Il deficit calorico provocato da una dieta inadeguata è un problema che l'americano medio non ha mai dovuto combattere, nemmeno in tempo di guerra."¹⁷ L'occupazione di donne nelle fabbriche e negli uffici non avviene dentro un contesto di così feroce attacco alla comunità come avviene in Europa. Al di qua dell'Atlantico invece tutto questo avviene, e, sull'indebolimento, sulla scomposizione di rapporti che esso produce, si innesterà l'uso dell'emigrazione.

L'attacco al valore della forza-lavoro in Europa vuol dire anche: in Germania uso del lavoro forzato nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere; in Gran Bretagna il massimo impiego possibile di donne nelle fabbriche, negli uffici, nei servizi: "finché vi furono uomini senza lavoro non si ricorse alle donne nell'industria bellica. All'inizio ci si dimenticò della loro esistenza. Nel dicembre 1939, 270.000 erano le donne disoccupate registrate ufficialmente... nel marzo 1941 il governo decise di far lavorare le donne... reclutamento che assomigliò per molti

¹³ R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, Musolini, Torino 1973.

¹⁴ *Ibidem*, p. 3.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 3-4.

¹⁶ D. THOMSON, *Storia d'Europa*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 852, fornisce relativamente alle perdite di guerra i seguenti dati: per la Francia 500.000, per il Commonwealth 445.000, per la Germania 2.250.000 (solo in battaglia), per la Russia 7.000.000 di morti ufficiali (ma esistono altre cifre), di contro ai 325.000 degli Stati Uniti. Cfr. anche F. ROY WILLIS, *Europe in the global age*, Dodd, Mead & Company, New York, N.Y., Toronto 1968, p. 180; N.V. ROSANOWSKY, *Storia della Russia*, Garzanti, Milano 1968, p. 604; D. F. FLEMING, *Storia della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 193.

¹⁷ R. Gobbi, *op. cit.*, p. 8. Per una visione più dettagliata vedi S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Cappelli, Bologna 1965; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Universale Cappelli, Bologna 1972.

aspetti al reclutamento degli uomini per il servizio militare... Le uniche esentate furono le contadine che sostituivano i mariti mobilitati, le infermiere, le levatrici e le insegnanti. Nel maggio 1942 la mobilitazione viene estesa alle donne di diciotto e diciannove anni.

Nel 1944, 7.650.000 di donne si sono così trovate inquadrare nell'industria e nei servizi ausiliari, o nella difesa civile. Altre 900.000 lavoravano mezza giornata sotto il controllo degli stessi servizi. Un milione offrivano un lavoro non remunerato sotto gli auspici delle *Women's Voluntary Service*. A queste ci fu poi bisogno di aggiungere le contadine, le infermiere, le insegnanti ecc... È stato necessario decentrare al massimo la produzione. Depositi e stabilimenti industriali furono organizzati in fretta nelle periferie residenziali, dove era possibile reclutare madri di famiglia... il lavoro a tempo parziale si sviluppò rapidamente.¹⁸

Ma complessivamente è proprio nell'attacco al rapporto fra produzione e riproduzione, e con ciò al rapporto fra forza-lavoro maschile e forza-lavoro femminile, che va visto il deterioramento di una certa possibilità di difesa operaia (ma mantenuta prima a spese della donna) e il radicalizzarsi di processi di autonomia delle donne. Le donne in quanto forza-lavoro non solo più colpita ma più necessitata ad agire durante la guerra per il sostentamento e la difesa di sé e degli altri, si identificarono poi sempre meno con la comunità di appartenenza (famiglia, paese ecc.). Di fronte all'arbitrio statale le donne scoprivano non solo che tale comunità non le garantiva più da niente, ma che, proprio per il rapporto di debolezza e dipendenza che avevano all'interno di essa, pagavano a livelli mostruosi il sostegno della comunità stessa. Non certo per assurdo potremmo dire che le donne sono state la forza inaspettatamente emergente della seconda guerra mondiale.

Tanto per riferirci all'Italia, riprendiamo l'acuta lettura di Gobbi: "la caduta vertiginosa dei salari operai e la riduzione della quota calorica al di sotto dei limiti di sopravvivenza erano la conseguenza di due fenomeni concomitanti: l'inflazione e la rottura dell'equilibrio dei rapporti di interscambio fra città e campagna."¹⁹

Il costo della riproduzione, del lavoro femminile "primario," per le donne aumenta perciò vertiginosamente durante la guerra. E non si tratta solo del lavoro che si moltiplica per le difficoltà dell'approvvigionamento e del costo dei beni essenziali (l'eco della manifestazione di protesta delle donne a Torino, nel corso del '46, "durerà a lungo").²⁰ È altrettanto il costo del lavoro "secondario," quello male salariato, su cui le donne si arrabbiano per mandare roba e soldi ai soldati che non sopravviverebbero molto con solo i soldi dello stato.

Riprodurre se stesse, i figli, i soldati, gli anziani, costringe le donne alla somma di tutti i lavori: la casa, la campagna e la fabbrica.

¹⁸ E. SULLEROT, *La donna e il lavoro*, Etas-Kompas, Milano 1973, pp. 166-167.

¹⁹ R. GOBBI, *op. cit.*, p. 11.

²⁰ L. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi, Torino 1971, p. 332.

Ma la fabbrica, l'ufficio, il tram o il qualunque lavoro salariato che sia, se fanno scoprire il potere di una busta paga propria, fanno scoprire anche quanto questa busta paga sia discriminata rispetto a quella maschile.²¹ In Italia la campagna permette a volte, con quello che le donne riescono a ricavare dalla terra, la sopravvivenza più che in città. In Inghilterra la campagna diventa addirittura luogo di organizzazione di lavoro a domicilio: "I villaggi della dolce campagna inglese conobbero allora la novità dei centri di smistamento pubblici per le attrezzature e i depositi di materiali che le donne venivano a prendersi... Nella sola regione di Midlands, si stima che il lavoro a domicilio organizzato in questo modo rimpiazzò più di 1000 operaie a tempo pieno... Questo decentramento della produzione era un vantaggio in un paese sottoposto a continui bombardamenti che cercavano di disorganizzare la sua economia."²² In paesi come l'Italia, la Francia, la Germania, molto spesso la sopravvivenza in città è garantita solo dalla prostituzione. E questo si accompagna alle filiazioni illegittime di sovente frutto delle truppe di passaggio (e del secolare internazionale terrorismo in tema di misure anticoncezionali e d'aborto), alle malattie veneree, all'elevata mortalità infantile. Quanto al ruolo della donna nella Resistenza, non vogliamo qui addentrarci in un discorso che nella sua complessità rimanderebbe a ben altro spazio. Comunque, solo per accennare alle maggiori contraddizioni che la guerra apre nella condizione femminile, ci interessa qui rilevare che anche il ruolo delle donne nella Resistenza si illumina tanto più quanto lo vediamo dal punto di vista del lavoro. Sono state le donne che, oltre al lavoro della casa, della campagna e della fabbrica hanno spesso svolto le parti più rischiose del lavoro politico; in questo identiche alle loro sorelle vietnamite²³ o algerine.²⁴ Quanto al potere di determinare l'organizzazione politica invece, esso è stato complessivamente nullo.²⁵

²¹ Si tratta di un fenomeno piuttosto non rilevato dalla letteratura politica corrente. Lo ritroviamo invece puntualmente sottolineato e precisato fin dalle prime opere della letteratura femminista. Per citare solo alcuni esempi: in Francia, E. SULLEROT, *op. cit.*; in Italia, AA. VV., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972.

²² E. SULLEROT, *op. cit.*, p. 167.

²³ "Per partecipare alla Resistenza l'uomo si arruolava nelle forze armate e la donna lo sostituiva nei lavori agricoli e nella conduzione della casa, e in più (corsivo nostro) partecipava alla guerriglia e all'approvvigionamento del fronte" (da *Aperçus sur les institutions de la Riv. Hanoi*, e da "Nuova Rivista Internazionale", n. 6, riportato in *Viet Nam, la famiglia nel diritto Vietnamita*, in "Donne e Politica", anno IV, n. 19, ottobre 1973, p. 30).

²⁴ Quanto abbiamo descritto nella nota precedente è stato parimenti vero per le donne algerine. E ormai cosa risaputa inoltre che le bombe fatte scoppiare nei bar e nello stadio, durante il periodo del terrorismo, furono tutte messe da donne. Ma le guerre di Liberazione in tutto il mondo non hanno sempre messo le donne in una posizione che le letterature Resistenti, Liberative ecc. hanno solo mistificato? Che dire invece del classico esempio della donna rapata, esposta al ludibrio della popolazione, mentre la guerra stessa costringe le donne alla prostituzione come unica forma di sopravvivenza? Diciamo finalmente che la guerra è anche la sagra del sadismo maschile e mette in luce in modo meno mistificato il rapporto che gli uomini hanno con le donne. Le donne, costrette a garantire ad un costo molto più alto la riproduzione, devono anche difendersi una volta di più dagli uomini: dal "nemico" che le violenta, dal "partigiano" che le rapa, dal vicino di casa che le disprezza perché si prostituiscono.

²⁵ Il caso delle donne vietnamite può apparire "il più avanzato." Ma il potere poli-

Il dopoguerra rappresentò generalmente per le donne l'espulsione dai luoghi di lavoro salariati o il confinamento nei posti più insicuri e peggio pagati. Anche in paesi come la Gran Bretagna in cui questo avvenne in misura meno larga che altrove "il ministro del lavoro morì nel dicembre 1945 il movimento del 'rientro a casa'... Ciononostante... Gli uomini tornavano, cercavano lavoro per sé, e dalle loro donne si aspettavano che si occupassero della famiglia finalmente ritrovata. Molto presto il numero delle disoccupate ufficiali si rimise a crescere... le donne... per non perdere il posto, dovettero cedere sul salario... Non fu introdotta nessuna legge per obbligare i datori di lavoro ad adottare il principio dell'uguaglianza salariale tra uomo e donna, a parità di lavoro."²⁶

Le espulsioni e il carovita in Italia furono più cruenti. A Torino nel '46, 10.000 donne volevano buttare il prefetto dalla finestra.²⁷ Il PCI accettava i Patti Lateranensi mentre nella Puglia rossa le donne, come dice Salvemini, attaccavano a pietre le processioni, e nel Nord tirava aria di rivolta dappertutto, carceri comprese. La via italiana fu proprio quella della repressione a partire dagli strati di classe più deboli — donne, giovani e altri — per poi colpire quegli strati che la DC stessa non riusciva ancora a scalfire²⁸ e il voto alle donne fu soltanto una foglia di fico su un malcontento che i partiti riformistici repressero in ogni modo. Si tenterà anche il rilancio di una politica di espansione demografica che, tipica a partire dal '29, verrà rilanciata ancora, questa volta all'insegna della restaurazione anticomunista.²⁹ Complessivamente in Europa, nel dopoguerra, con le dovute mediazioni, si cercò di far andare ciascuno al suo posto.

Non dappertutto la restaurazione post-bellica comportò una massiccia espulsione femminile. Per i paesi dell'Est anzi si verifica il caso opposto: massiccia occupazione femminile per sostituire i milioni di uomini morti in guerra. Ma anche nell'area occidentale che qui più da vicino ci interessa, la Germania mantiene un tasso abbastanza elevato di occupazione femminile (che calerà semmai dopo il '60). La Francia, invece, che riduce progressivamente un'occupazione femminile tradizionalmente alta, instaura addirittura l'assegno di salario unico per le donne che vengono rimandate a casa.³⁰

Vedremo come tale provvedimento fosse teso non solo a dare un contentino alle donne espulse dai luoghi di lavoro salariato ma anche a sollecitare un risollevarsi della natalità. In questo senso si spera-

tico di cui hanno disposto è sempre stato molto "settoriale." Non a caso ancora oggi la donna vietnamita che vuole abortire deve chiedere il permesso ad una apposita commissione giudicatrice. Triste analogia con le "situazioni avanzate europee".

²⁶ E. SULLEROT, *op. cit.*, pp. 169-170.

²⁷ L. LANZARDO, *op. cit.*, p. 332.

²⁸ Due biografie di donne compendiano la situazione: D. MONTALDI, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971 (biografia di "Margit" e l'ultima del volume, "Ragazza").

²⁹ Non ultimi tra gli strumenti adottati per tale restaurazione erano le campagne connesse con l'Anno Santo e con la santificazione di Santa Maria Goretti e di Domenico Savio.

³⁰ E. SULLEROT, *op. cit.*, p. 207.

menteranno a livello europeo provvedimenti di politica demografica, essenzialmente imperniati sull'istituzione o l'allargamento degli *asseggni familiari* e accompagnati da vari tipi di incentivi economici. Attraverso l'esperienza della guerra e dell'immediato dopoguerra le donne infatti avevano individuato sempre più largamente la comunità familiare, più o meno allargata, come centro di organizzazione del lavoro che non solo non pagava ma che poteva lasciare completamente scoperte, sia che l'uomo fosse assente, sia che esso poi ritornasse; e quindi come comunità che, nella misura in cui obbligava alla procreazione, inchiodava le donne ad un doppio ricatto: da parte dei padroni e da parte degli uomini della famiglia che, reduci, pretendevano che la donna tornasse alle "cure domestiche."

Da parte della donna il taglio del cordone ombelicale con l'interesse generale e più particolarmente general-familiare si rafforza e difonde sempre più proprio a partire da quegli anni.

Esso si traduce soprattutto in un rifiuto alla procreazione³¹ come funzione che, organizzata nella struttura familiare, determina altissimi livelli di lavoro e una rigidissima qualità di vita.

Abbiamo messo in luce, sebbene per brevi cenni, come la guerra abbia rappresentato, per le donne, non solo, come coglie la letteratura, la decimazione del faticoso "frutto del proprio grembo," ma più precisamente un attacco micidiale alla condizione femminile come faticosità e rischio di vita.

Conseguentemente la lotta contro la procreazione che emerge e si massifica sempre più a livello europeo proprio a partire da quegli anni è lotta contro l'organizzazione familiare in quanto organizzazione che, più che proteggere, condanna ormai all'impotenza.

Conseguentemente la ribellione contro la condizione femminile si articola dall'organizzazione familiare in senso stretto alla comunità più o meno larga da cui tale organizzazione dipende, da cui è sostenuta, ma da cui è per ciò stesso determinata: la comunità di paese ma altrettanto il clan urbano, la rete di parenti, amici e "compari" che aiutano a escogitare la sopravvivenza in città scarsamente caratterizzate dal salario (il meridione italiano è tipico in proposito). In questo senso vedremo allora svilupparsi a livello europeo delle direzioni di marcia da parte delle donne che determineranno in misura più o meno larga anche una direzione di marcia degli uomini.

Le donne infatti saranno alla testa dell'abbandono della campagna e della piccola proprietà rurale (e con essa della famiglia mezzadrile e piccola coltivatrice),³² di ogni tipo di azienda a conduzione familiare (commerciale o agricola), della piccola città o del paese (nonostante,

³¹ R. PRESSAT, *op. cit.* Vedi inoltre G. MORTARA, *L'Italia nella rivoluzione demografica 1861-1961*, in "Annali di Statistica," anno 94, serie VIII, vol. 17, Roma 1965; M. LIVI BACCI, *Il declino della fecondità della popolazione italiana nell'ultimo secolo*, in "Statistica," anno XXV, n. 3.

³² Su tali temi si sta concentrando l'attenzione da parte di alcune ricerche ai cui risultati speriamo di poter rimandare al più presto.

in Italia ad esempio, i vincoli alla residenza in città che la legislazione fascista, ancora in vigore, poneva).

Un movimento complessivo, come vedremo più avanti, entro cui va colta una specificità di non identificazione della donna col proprio ambiente, coi costi e qualità di vita che tale ambiente impone. E il matrimonio all'interno di tutto questo è anche un mezzo per riuscire a rifiutare il proprio ambiente.

In paesi come l'Italia diremmo che durante gli anni Cinquanta-Sessanta questo mezzo è stato largamente usato.³³ L'alto rapporto tra lavoratrici della casa, e perciò non salariate, e lavoratori che lavorano fuori casa, e perciò salariati, ha reso infatti l'Italia un paese quasi anomalo se confrontato agli stessi paesi europei.

Consequentemente la ribellione contro la condizione femminile non ha potuto essere immediatamente e tout-court rifiuto del matrimonio,³⁴ per quanto durante la guerra e il dopoguerra la famiglia avesse messo a nudo crudamente la condizione della donna al suo interno.

Abbiamo già parlato del moltiplicarsi del lavoro domestico durante la guerra per la difficoltà e il costo dell'approvvigionamento anzitutto. Ma — precisiamo ancora relativamente al dopoguerra — il razionamento continuò fino al '47.³⁵ Il reddito nazionale, che si era ridotto alla metà dal 1938 al 1945, "non sorpassò il livello d'anteguerra fino al 1949"³⁶ e, sebbene la produzione del '48 fosse risalita al livello del 1938 e a quindici anni dalla guerra il reddito nazionale fosse press'a poco raddoppiato e così pure quello pro-capite, "nonostante questi progressi, l'Italia aveva ancora uno dei redditi nazionali pro-capite più bassi di tutta l'Europa occidentale."³⁷

Che cosa questo comportasse di faticosità e dipendenza domestica per la donna, priva all'interno della famiglia di reddito alcuno, o considerata nel migliore dei casi un'appendice del salario del marito, è sinteticamente definito anche da quei dati statistici secondo cui le donne morivano di più per malattie "da sottosviluppo," cioè per avitaminosi e malattie della circolazione.³⁸ In altre parole, in campagna, e non solo in campagna, le donne andavano a letto senza cena per far mangiare gli altri (marito e figli)³⁹ e stavano troppo in piedi e troppo con le mani nell'acqua.⁴⁰

In città le donne e i giovani si salvavano ancor meno. Dice Ro-

mita: "Vi era poi la prostituzione, altra piaga tristissima che sempre si accentuava dopo le guerre. Anche qui diedi disposizioni precise..."

"Ma per tutto questo occorreva una buona, efficiente, addestrata polizia."⁴¹ E prosegue: "e che dire della delinquenza minorile? Quest'ultimo problema presentava aspetti imponenti, specialmente nelle grandi città," "Diedi subito disposizioni e la polizia non mancò di compiere frequenti rastrellamenti di minori abbandonati, dediti ad illeciti commerci e, comunque, esposti al pericolo del traviamiento. Nei casi più gravi si procedette al ricovero, entro i limiti, purtroppo ristretti, delle disponibilità di posti nei vari Istituti. Negli altri casi si fu costretti a diffidare soltanto i genitori..."⁴²

Sono cose note. Non è comunque il discorso di quello che sempre succede con la guerra e dopo la guerra che si vuole fare. Né tutto quello che finora si è detto ha voluto aver questo senso. Bensì quello di tracciare con alcune cifre, con la rilevazione di fatti e con la messa in luce di aspetti determinanti, ma lasciati in ombra dalla tradizione politica, la drastica rottura di un rapporto fra produzione e riproduzione e, con questo, la lacerazione di intere aree sociali. Su questa rottura e su questa lacerazione, come abbiamo anticipato nelle pagine introduttive, si innesterà l'emigrazione.

Da qui il separarsi definitivo delle donne da livelli di comunità non privi comunque, già da prima, di tensioni centrifughe. Da qui il districarsi di due strade nella storia della classe in Europa.

Ma già prima dell'emigrazione, e questo è quanto abbiamo fin qui voluto rilevare, la comunità alle donne non pagava più nulla.

Vale la pena allora, prima di chiudere queste considerazioni, anche di soffermarci brevemente su cosa hanno segnato per le donne, le lotte bracciantili. Sulla generale arretratezza della parola d'ordine "la terra a chi la lavora," con tutte le ambiguità con cui il riformismo voleva farla passare, tutti sono d'accordo. Ma da un punto di vista più specifico e più definitivo, che è quello che qui ci interessa, l'"arretratezza," o meglio, la "debolezza," stava nell'illusione che le donne avevano di poter ancora riferirsi ai momenti e alle forme di lotta degli uomini quando ormai la famiglia proletaria era finita, e non solo per la necessità del capitale.

L'emigrazione in massa degli uomini avrebbe chiuso con insurrezioni in cui le donne occupavano le terre portando bandiere rosse e botti d'acqua e divenendo perciò bersaglio inerme (assieme agli uomini e ai ragazzi) della polizia. E senza aver potuto dire la loro durante le assemblee di paese. La morte di Angelina Mauro⁴³ chiude un periodo.

⁴¹ G. ROMITA, *Dalla monarchia alla repubblica*, ed. Nistri-Lischi, Pisa 1954, p. 41.

⁴² *Ibidem*, p. 41.

⁴³ Angelina Mauro, ferita nell'insurrezione di Melissa, muore dopo otto giorni all'ospedale di Crotone, il 9 novembre 1949.

³³ Cfr. M. LIVI BACCI, *op. cit.*

³⁴ Cfr. L. FORTUNATI, *op. cit.*

³⁵ S. B. CLOUGH, *op. cit.*, p. 370.

³⁶ *Ibidem*, p. 378.

³⁷ *Ibidem*, p. 388.

³⁸ Cfr. "Annuario Statistici Italiani," ISTAT. La nessuna rilevanza, comunque, attribuita dalla scienza alla nocività del lavoro domestico, richiede l'integrazione logica di qualunque accertamento statistico.

³⁹ "Mangia meglio chi è salariato o è destinato a diventarlo," indipendentemente da chi lavori di più. E, sotto questo aspetto, anche l'inurbazione crediamo non abbia mutato molto.

⁴⁰ Fa un certo effetto notare a tale proposito che tra le esportazioni più importanti del periodo vi furono quelle di elettrodomestici (cfr. S. B. CLOUGH, *op. cit.*, p. 407).

Dopo, resteranno solo le donne, i ragazzi e gli anziani. Ma gli emigrati che salgono al Nord manderanno a casa molto meno soldi rispetto agli emigrati che avevano preso la via dell'America. E, fatto da sottolineare fino in fondo, avranno sempre meno voglia di mandarli a casa, di mantenere con quei soldi qualcun altro. Per cui le donne giovani cercheranno in ogni modo di trovare soldi propri, o facendo le donne di servizio in città o raccogliendo lavori a domicilio e stagionali, anche se anni di questi lavori serviranno solo a costruire un corredo.

Comunque le lotte braccianti alle donne erano servite almeno per dare un colpo all'infesta consuetudine⁴ di dover servire gratis anche la moglie del padrone. Con l'emigrazione del marito, non più bracciante ma operaio, questo rifiuto diventa cosa fatta. E d'altra parte le paghe delle braccianti passano da 400 a 1.500-2.000 lire al giorno per l'assenza di concorrenza maschile sul mercato.

Oltre a questo po' di soldi propri cominciarono poi ad arrivare, anche se non sempre regolarmente, le rimesse, per cui le donne amministravano per la prima volta direttamente dei soldi e anche quel poco di beni patrimoniali che gli uomini lasciavano dietro di sé. Anche se, dobbiamo aggiungere, continuavano ad essere più o meno controllate dagli anziani. Ma è un cambiamento decisivo nella comunità meridionale.

Non saranno mai tante le donne a seguire gli uomini nell'emigrazione, per cui il Sud è ancora pieno di donne. Se la dipendenza familiare non ha garantito più nulla in patria ci sono ben poche speranze che il destino sia migliore in un ghetto di emigrati. Le donne determinano altrimenti il loro cammino.

III. L'emigrazione si innesta su questa rottura, ma catalizza e, in alcune aree, massifica processi di autonomia femminile già in atto

a) Il caso dell'Italia. — Con l'emigrazione italiana verso la Germania il processo della autonomia femminile si radicalizza e si articola nel meridione italiano e al Nord secondo traccati che riconosceremo sostanzialmente corrispondenti nei paesi europei che si ristrutturano a livello multinazionale. L'uso dell'emigrazione è la determinante di tale ristrutturazione. Uso dell'emigrazione che si fonda sull'attacco massiccio al valore del lavoro, maschile e femminile, che già la guerra aveva scatenato, sulla profonda lacerazione dei rapporti organizzativi a livello

⁴ Non si tratta solo di "usi e costumi". La cosa era molto spesso sancita anche per iscritto. Alcuni esempi di contratti fra padroni della terra e quelli che "la terra la lavorano" comprendenti clausole sul lavoro gratuito delle donne, sono contenuti anche in V. MAURO, *Lotte dei contadini in Calabria*, Sapere, Milano 1973. D'altronde "Il Giorno" del 2 settembre 1973 riporta — attraverso una lettera al giornale — che all'assemblea dei pescatori che si teneva in quei giorni a Trapani, cui partecipavano anche le mogli, qual-

di comunità, sulla rottura della possibilità di riprodursi della comunità proletaria.

Si colpisce anzitutto la riproduzione e così si costringono i proletari a diventare operai, a diventare classe operaia multinazionale.

Le donne in Sicilia (nel '43) avevano bruciato le case sperdute assegnate dal fascismo per difendere il livello di comunità che il paese almeno offriva, anche se il paese, come dicevamo, non era comunque privo di tensioni centrifughe da parte delle donne stesse. Ma, con l'emigrazione degli uomini, tali tensioni esplodono nella misura in cui il paese non paga più nulla.

Attorno all'emigrazione, attorno alla precarietà di rapporti che essa mette a nudo, possiamo seguire allora un percorso di marcia da parte delle donne che tendono a costruire il loro rifiuto al comando dello stato. Il rifiuto a piani di sviluppo che le vogliono ancora garanti di prole numerosa, ancorate a lunghe ore di lavoro in casa e nei campi, vincolate a dipendenze personali, di famiglia o di paese, dove se non sono gli uomini, sono gli anziani a comandare.

Nel meridione italiano l'amministrazione delle rimesse all'interno di una famiglia dove, partito l'uomo, restano i vecchi, la fatica della casa numerosa e della terra, divengono sempre più una qualità e un costo di vita in cui le donne non vogliono riconoscersi.

Non solo al Sud. Altrettanto al Nord nei confronti della piccola proprietà contadina. Dove lo stato vuole ancorare le donne all'orario senza fine e all'isolamento dell'agricoltura, le donne riescono sempre più ad abbandonare la terra. Leopoldina Fortunati nel suo lavoro, *Le donne contro la famiglia*, dimostra, per il caso italiano, come la lotta delle donne contro la famiglia passi anche attraverso il rifiuto della campagna. E mette in luce come questa lotta si approfondisca anche attraverso una nuova gestione del salario da parte di strati sempre più larghi delle donne stesse.

Il processo di inurbamento si verifica su larga scala nonostante che il governo italiano voglia mantenerlo selettivo nel senso che "la residenza non si concede a chi non ha il posto di lavoro e il posto di lavoro non si concede a chi non ha la residenza."

Le donne usano il matrimonio questa volta per riuscire ad abbandonare la campagna. Sposano sempre meno chi non le porta in città.⁵

Arrivare in città significa non solo lavorare per uno invece che per tanti, ma anche riuscire meglio a controllare il numero dei figli, libere da pressioni familiari e di paese: "...Risultano confermate le ipotesi... E nelle città, nelle popolazioni urbane, che il controllo volontario della procreazione si è diffuso per primo e con maggiore rapidità rispetto agli altri settori della popolazione; tale controllo volontario si è accom-

cuno gridò: "Sono finiti i tempi in cui gli armatori assumevano un pescatore solo se la moglie andava a casa sua a fare la serva gratis!"

⁵ Si tratta di un fatto notorio. Oggi gli uomini che al Nord sono rimasti in campagna ricorrono sempre più largamente ai buoni uffici di qualche uomo o donna meridionale che "trafficano in matrimoni." Recuperando così, attraverso scambi di fotografie, in-

Marianosia Dalla Costa

pagnato inoltre ad una minore propensione al matrimonio, che ne ha amplificato gli effetti sull'ammontare delle nascite.⁴⁶

Giorgio Mortara precisa anche parlando in generale della caduta della natalità in Italia dal 1861 al 1961: "dove la limitazione delle nascite è attuata mediante il celibato o il ritardo del matrimonio, si vede diminuire la proporzione di coniugati, specialmente nell'età giovanile; dove è largamente diffusa la pratica della prevenzione del concepimento e della soppressione del suo frutto, si osserva talora un aumento della proporzione dei coniugati,⁴⁷ e conferma quanto complessivamente sosteniamo dicendo: "il crescente concentramento della popolazione nelle zone urbane e suburbane ha contribuito a promuovere la diffusione delle pratiche intese alla limitazione delle nascite."⁴⁸

La città rappresenta ormai maggior potere per la donna proletaria. Non solo essa controllerà maggiormente il numero dei figli ma avrà più potere per innalzare la propria e la loro qualità di vita.

b) *Il caso della Francia.* — L'abbandono della campagna, la marcia verso la città e perciò verso un maggior potere nei confronti della riproduzione, è come dicevamo, da parte delle donne un fatto europeo. Se per il meridione italiano la lacerazione del tessuto sociale è tragica, non di meno il rifiuto delle donne a garantire la procreazione ad ogni costo diviene dopo la seconda guerra mondiale un fatto europeo: il costo della riproduzione è sempre troppo alto, la dipendenza personale e l'isolamento sono sempre più inaccettabili.

Il caso della Francia, che andiamo a considerare, appare il più vicino a quello dell'Italia⁴⁹: lo stato ha ormai ridotto progressivamente a indici piuttosto bassi l'occupazione femminile, ma nonostante questo e di contro a questo, le donne abbandonano in modo sempre più massiccio l'agricoltura e le aziende commerciali o agricole a conduzione familiare. Le donne francesi inoltre hanno già conquistato, anticipatamente rispetto agli altri paesi europei,⁵⁰ un certo potere di controllo nei confronti della procreazione. E questo principalmente sembra creare dei vuoti problematici nella ricostruzione post-bellica. De Gaulle nel '45 si rivolge alle donne francesi chiedendo accurata-

paesi sperduti della Lucania, della Campania, della Sicilia, quelle donne che non ce l'hanno fatta a partire da sole.

Ma non sono solo i contadini a cercare queste donne. Sono anche quegli operai che le 8 ore devono ancora riuscire a conquistare.

⁴⁶ M. L. BACCI, *op. cit.*, p. 410. Vedi anche *ivi*, tab. 3, per la proporzione delle donne coniugate su quelle nubili, e tab. 2, 1, 12, per i tassi di fecondità legittima, fecondità generale, fecondità illegittima.

⁴⁷ G. MORTARA, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁹ La Francia prima del Novecento si poteva avvicinare agli USA e alla Gran Bretagna per la grossa tradizione di occupazione femminile, ma tale occupazione si era già ridotta all'inizio del secolo. E il censimento del 1962 registrerà 6.585.000 donne attive di contro ai 7.694.000 del 1906.

⁵⁰ Cfr. sopra p. 208.

mente 12.000.000 di *bei bébé*.⁵¹ Dal '45 al '60 tutta l'emigrazione algerina viene concepita proprio come "politica di ripopolamento."⁵²

Noi non vogliamo dire che il grottesco appello di De Gaulle abbia trovato una soluzione immediata con l'emigrazione algerina.

Ma se il problema non viene visto nei termini semplicemente di "reintegrazione quantitativa" ma piuttosto nei termini di tentativo statale di rispondere e recuperare, se possibile, processi di autonomia femminile che nella loro complessità possono compromettere determinati piani di sviluppo, il nesso fra l'orchestrazione di politica demografica⁵³ e occupazione femminile⁵⁴ da parte della Francia, a partire dall'immediato dopoguerra, e la "struttura" dell'emigrazione algerina è evidente. L'emigrazione algerina di quel periodo — abbiamo detto — è stata definita "politica di ripopolamento." Diremmo meglio, è stata politica di "reintegrazione di classe operaia": le donne algerine arrivavano con marito e figli e continueranno a produrre figli,⁵⁵ essenzialmente destinati alla fabbrica.

Ripetiamo, è un rapporto che va letto non in termini matematici ma politici. D'altronde il nesso da un lato fra andamento demografico sfavorevole (cui cercano di rimediare i provvedimenti "incentivanti" della natalità e le espulsioni — o ulteriori emarginazioni — delle donne dal lavoro salariato) e politica dell'emigrazione dall'altro è di vecchia data, anche se scarsamente rilevato dai politici.⁵⁶

Il percorso dell'autonomia femminile in Francia, come dicevamo, ha una corrispondenza particolarmente stretta con l'Italia. L'esodo dall'agricoltura è massiccio. Se dal 1910 al 1954 un contadino su 4 aveva abbandonato la terra, questa stessa percentuale si verifica poi nel ristretto arco dal '54 al '62 e dopo il '62 il ritmo si accelererà

⁵¹ M. F. MOURIAUX, *L'emploi en France depuis 1945*, A. Colin, Collection, Paris 1972, p. 35.

⁵² "Cet accroissement de la population en France entre 1958 et 1965 est dû pour 52,49% à un excédent de naissance sur le décès, et pour 47,6% à l'immigration" (*Les travailleurs immigrés parlent*, in "Les cahiers du Centre d'Etudes Socialistes," n. 94-98, sett.-dic. 1969, Paris, p. 19).

⁵³ Accanto all'"assegnio di salario unico" viene disposta un'intera ristrutturazione del regime degli assegni familiari.

⁵⁴ "After World War II, a new organisation, the High Consultative Committee on Population and the Family, was established by decree on 12 April 1945" (*The Population Council, Country Profiles*, France, New York, N.Y., maggio 1972, p. 8). Tale commissione ristrutturò largamente (pp. 9-10) il sistema degli assegni familiari in accordo a quanto avveniva in tutti i paesi europei.

⁵⁵ Dal piano Mc Cloy del '49 al piano Schuman del maggio '50 l'integrazione economica europea postula conveniente "un progetto politico... imperniato sul salario non rigido verso il basso, cioè su di un allargamento della stratificazione della forza-lavoro verso il basso, con il mantenimento o l'espansione di settori a forte intensità di lavoro.

Questo progetto implicava l'immissione massiccia nella produzione di fabbrica di contingenti di forza-lavoro nuova e politicamente debole... la forza-lavoro femminile si adattava solo in parte a questo progetto..." "...le donne offrivano resistenza alla dequalificazione..." (FRANCA CIPRIANI, *Proletariato del Maghreb e capitale europeo*, nel presente volume).

⁵⁶ Attualmente tale funzione viene sollecitata sulle donne algerine anche da "corsi di economia domestica" impartiti da "assistenti sociali."

⁵⁷ Non manca qualche donna che, a proposito della tradizione francese in materia di occupazione, apre così il discorso: "Par suite d'une natalité très faible, la nation recourt de manière très large à l'immigration" (M. F. MOURIAUX, *op. cit.*, p. 29).

ancora.⁵⁷ (Nel 1962 si conteranno 1.272.000 coltivatrici dirette e braccianti agricole, contro i 3.329.000 del 1906.)⁵⁸

E sono soprattutto le donne giovani a lasciare la campagna prima ancora degli uomini. "I contadini giovani che vogliono restare sulla terra cercano invano una moglie.

"Le ragazze sono scappate in città per non essere più trattate come le loro madri, trattate più come serve che come regine del focolare."⁵⁹

Le scuole di istruzione agricola d'altronde mentre danno ai maschi nozioni di agronomia e meccanica agricola impartiscono alle ragazze soltanto lezioni di lavoro domestico.

La fuga dalla campagna è non solo la fuga dall'isolamento e dal servaggio personale, dall'arretratezza, ma da un destino di doppio lavoro che le nuove nazionalizzazioni agricole non alludono a modificare. Lo stato cerca ancora una volta di destinare le donne alla casa e alla campagna e di comandare una funzione riproduttiva che nessuno degli incentivi economici escogitati da tempo riesce più a sollecitare. E vale la pena di ricordare a tale proposito che già dal 1932 lo stato francese era stato costretto ad instaurare gli *assegni familiari in forma ufficiale e obbligatoria* nel tentativo di incentivare quel saggio di natalità che l'emanazione, nel 1920, della legge che proibiva l'aborto e qualsiasi forma di pubblicità dei contraccettivi, non era riuscita a innalzare in modo significativo.⁶⁰

Ora, dopo la guerra, l'*assegno di salario unico* è il provvedimento più rischiosamente contraddittorio rispetto a una tradizione che è riuscita a congelare un livello altissimo di lavoro domestico e ad istituzionalizzare le donne come erogatrici dello stesso, proprio perché tale lavoro non è mai stato scambiato con un salario. Non si trattò di molti soldi, ma non possiamo non collegare subito tale assegno mensile, versato dallo stato alle donne sposate, all'istituzione delle Family Allowances nel '45 in Inghilterra, egualmente tese a riconfortare una attitudine alla procreazione che si presentava più che deteriorata a livello internazionale.⁶¹

L'"assegno di salario unico" fu una piccola somma di denaro che le donne cercarono disperatamente di cumulare con le retribuzioni derivanti dai vari lavori clandestini.

Se le donne avessero dichiarato tali lavori infatti sarebbero decadute dal diritto di riscuotere l'assegno. Così tutta la piaga delle lavoratrici a domicilio, delle lavoratrici domestiche, delle lavoratrici a tempo

⁵⁷ *Les travailleurs immigrés parlent*, cit., p. 20.

⁵⁸ E. SULLEBOT, *op. cit.*, p. 206.

⁵⁹ E. SULLEBOT, *op. cit.*, p. 206.

⁶⁰ Una ulteriore tappa in questo sforzo era stata segnata dall'approvazione del *Code de Famille* del 1942.

⁶¹ E più specificamente le Family Allowances furono date direttamente alla madre (e non incluse nella busta-paga del padre come in Italia), madre sposata o non sposata, (e non incluse nella busta-paga del padre come in Italia), madre sposata o non sposata, che "certamente le avrebbe spese per i figli" garantendo così quel miglioramento qualitativo della forza-lavoro che i laburisti, ritornati al potere, auspicavano e sollecitavano anche con una politica di assistenza sociale complessiva.

parziale, non si dichiarò mai come "attiva" proprio per non perdere l'assegno.⁶²

Quanto all'occupazione, una volta che le donne francesi arrivano in città, è difficile trovare un salario vero e proprio.⁶³ Il progetto che sottostà all'integrazione europea è basato, come dicevamo, su un'ulteriore emarginazione e discriminazione della forza-lavoro femminile. La novità dell'occupazione femminile semmai è costituita dall'immissione di donne in settori industriali precedentemente riservati solo agli operai maschi.

Complessivamente, dall'inizio del secolo, l'occupazione di donne nell'industria era in diminuzione in cifre assolute e ancor più in percentuale. Ma dal dopoguerra si registrano importanti cambiamenti nella distribuzione di tale forza-lavoro: la ristrutturazione del settore tessile è uno dei fenomeni più rilevanti proprio perché comporta la formazione di posti qualificati e meglio pagati che vengono progressivamente affidati a uomini, espellendo le donne, che vengono invece occupate a livelli totalmente dequalificati nell'industria metallurgica ed elettronica.

Nell'industria meccanica una grossa immissione di manodopera femminile si ha soprattutto dal '54 (136.646 addette) al '62 (194.222 addette), per cui in tale periodo il tasso di attività femminile sale a +42,1. Dopo il '62 la situazione resterà piuttosto stazionaria. Nelle costruzioni elettriche le donne passano, sempre dal '54 al '62, da 65.508 a 114.000 (tasso di incremento del +74,0). Un notevole aumento di manodopera femminile si registra pure nell'industria chimica (sempre per il periodo considerato, da 92.196 a 104.540 addette, con un tasso di incremento perciò del 13,4) ed alimentare (tasso di incremento +8,8) dove, alle cifre delle operaie permanenti bisogna aggiungere le decine di migliaia delle operaie stagionali.⁶⁴

Un certo innalzamento di manodopera femminile si ha inoltre nelle fabbriche di prodotti farmaceutici, cosmetici, materie plastiche. Comunque, sia che si tratti di settori tradizionalmente femminili come quello calzaturiero o della porcellana, o settori nuovi all'immissione di donne come l'elettromeccanica, settori con manodopera di base maschile o femminile, le operaie sono sempre relegate ai posti inferiori. L'unica eccezione che, a ben guardare non è tale, è costituita dalle donne destinate alla sorveglianza di reparti femminili nel settore confezioni: in

⁶² Sappiamo d'altronde tutta la serie di ragioni, dal perdere la pensione al perdere gli assegni familiari ecc. che in ogni paese hanno reso questi lavori essenzialmente clandestini. Per cui, anche nel caso della Francia, l'ambito del loro mercato è scarsamente misurabile da fonti statistiche, ma è facile ipotizzarne un'ampiezza piuttosto pesante se pensiamo da un lato alla bassa percentuale di donne salariate, dall'altro alla pesantezza di discriminazioni che lo stato dal dopoguerra in poi riesce ancora ad imporre alla spinta che le donne esercitano per la conquista di un reddito autonomo.

⁶³ C'è comunque un notevole afflusso nel terziario. Si tratta anche qui di un fatto europeo. Per la Francia vedi FRANÇOIS LANTIER, *Le travail et la formation des femmes en Europe*, La Documentation Française, vol. 4, ott. 1972, pp. 44 segg. In particolare vedi tav. XIII, p. 45.

⁶⁴ F. LANTIER, *op. cit.*, tav. XIII, p. 45; E. SULLEBOT, *op. cit.*, pp. 208 segg.

Marianosa Dalla Costa

realtà non si tratta di posti con maggiore qualificazione ma semplicemente di sorveglianza.⁶⁵

Nell'industria elettromeccanica non esistono operaie specializzate. I posti con qualche livello di qualificazione sono riservati esclusivamente agli uomini.⁶⁶

Quanto all'assorbimento delle donne a livelli tecnici dell'industria, esso è completamente irrilevante. Anzi, come nota Madeleine Guilbert, l'installazione di procedimenti automatici sembra avere la conseguenza "d'accentuer le cantonnement des femmes..."⁶⁷

c) *Il caso dell'Algeria.* — Ma non si può chiudere un discorso sulla Francia del dopoguerra e degli anni Cinquanta se, dopo aver assunto fin dall'inizio la crucialità del rapporto fra politica demografica e occupazionale femminile da un lato e politica dell'emigrazione dall'altro, non prendessimo anche in considerazione cosa questo abbia significato per le donne algerine. E, a tale proposito, il problema va posto proprio per la peculiare collocazione che, rispetto, ad esempio, al meridione italiano, hanno assunto nell'uso dell'emigrazione, aree come quelle del Maghreb o della Turchia. Cioè, se per il meridione italiano abbiamo potuto cogliere la lacerazione di una comunità, ma al tempo stesso la catalizzazione di forze centrifughe, le donne anzitutto, che attraverso anche la gestione delle rimesse e di livelli minimali di salario proprio, hanno potuto raggiungere momenti di autonomia e perciò di potere maggiori, tutto questo è stato vero per aree come l'Algeria?

Quello che è certo, e che a noi preme mettere in luce fin dall'inizio, è che *pure la comunità algerina* non era priva di tensioni, di *volontà di sovversione da parte delle donne*. E non primariamente contro i francesi. La comunità algerina è stata ed è una comunità di estrema violenza contro le donne, lo stato algerino ha mantenuto continuità di violenza sulle donne prima e dopo la rivoluzione. Le donne devono quotidianamente lottare contro gli uomini e contro lo stato. Tra i dati più significativi del rapporto che la donna ha all'interno di tale comunità ci sono a tutt'oggi il numero di omicidi e tentativi di omicidio da parte degli uomini nei confronti delle donne,⁶⁸ il numero di suicidi o tentativi di suicidio da parte delle donne, il numero di infanticidi da parte delle madri specialmente non sposate⁶⁹; c'è ancora il matrimonio

⁶⁵ F. LANTIER, *op. cit.*, p. 54.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 54.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 55.

⁶⁸ Oltre al caso specificamente sopra menzionato delle braccianti, per la dimensione estremamente più larga che il lavoro a domicilio (oltre che stagionale, a tempo determinato ecc.) ha nel Sud Italia rispetto al Nord, vedi *Il lavoro a domicilio*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", anno XI, n. 44-45, sett.-dic. 1973.

⁶⁹ Cfr. in generale per la donna araba (ma le donne del Maghreb almeno non subiscono la clitoridectomia), YUSSEF EL MASRY, *Il dramma sessuale della donna araba*, Comunità, 1964.

⁷⁰ Dal libro *Les Algériennes* della algerina FADELA M' RABET (Maspero, Paris 1969), libro di cui è stata vietata la vendita e l'importazione in Algeria, risulta una percentuale di suicidi di donne altissima. E ricordiamo, nel valutare le percentuali, che le donne sono

come compravendita decisa dai genitori⁷¹ (anche negli strati più abbienti) e questa non è mai stata una cosa tranquilla; c'è ancora la possibilità di ripudio, anche se oggi chiamata divorzio⁷², e questa, date le condizioni della donna algerina, è sempre stata una cosa tragica.

È nel mantenimento di una situazione che sostiene questi dati di fondo che il discorso di De Gaulle sui 12.000.000 di bei bébé, discorso che non è morto dal lontano 1945, verrà ripreso nel '72 da Boumedienne.

Agli studenti volontari per il servizio civile Boumedienne dichiara a proposito dell'"esplosione demografica": "Si cette question est posée sur la base de la limitation de naissance, je pense personnellement que la solution n'est pas dans le planning familial, mais dans le développement..."⁷³ Sviluppo ottenuto in Algeria e in Europa attraverso l'"offerta illimitata di manodopera" il cui costo di produzione va mantenuto basso. Di fronte a tale problema lo Stato algerino post-rivoluzionario ha mantenuto continuità di tradizione: sfruttamento e intimidazione delle donne per garantirsi comunque⁷⁴ la procreazione.

Alla luce di tale contesto non ci sorprende allora che all'inizio della guerra di Liberazione le donne algerine non avessero immediatamente maturato la decisione di sostenere i guerriglieri e che solo il terrorismo dei commandos impedì loro di andare a votare per i referendum che De Gaulle promosse verso il '60 ai fini di confermare le sue leve di potere. E con questo, non vogliamo certo dire che le donne algerine si identificassero coi francesi, o che desiderassero votare per chichessia. Anche in Europa le donne votano, ma non è detto nella maggioranza dei casi che esse abbiano alcuna determinazione reale in proposito. Durante la guerra di Liberazione le algerine si trovarono tra due fuochi, quello del napalm francese e quello delle mitragliatrici dei guerriglieri. E i "capi storici" della rivoluzione algerina, essendogli

sottodichiarate alla anagrafe sia come atto di nascita che come atto di morte, che i tentati suicidi non vengono calcolati, non vengono calcolati i suicidi mancati (ad esempio gettarsi dalla finestra se non si muore sul colpo) e altri vengono simulati invece come "morti accidentali." Diffusissimo risulta pure l'infanticidio (da parte delle madri non sposate) che, accanto al pure diffusissimo aborto (p. 169) contribuisce all'unico modo conosciuto di controllo delle nascite.

⁷¹ La donna algerina è costretta a sposarsi quando e con chi decidono i genitori. E questo vale anche per quella infima minoranza "colta" che raggiunge qualche corso universitario. Ma teniamo presente che la regola è ritirare le donne dalle scuole — quelle che ci vanno — dopo il II corso elementare.

Oggi quest'infima minoranza che, oltre al corso universitario, ha raggiunto anche qualche pillola anticoncezionale, ha scoperto un uso tutto specifico della pillola e del matrimonio: poiché non c'è il potere di resistere alla prima costrizione al matrimonio, queste donne si sposano, con le pillole possono facilmente fingersi sterili, la qual cosa nel giro di brevissimo tempo le porta al ripudio-divorzio, in tal caso agognato.

⁷² Ma per la massa delle donne algerine l'uso del divorzio su iniziativa propria ha ben poche possibilità di riuscita, oltre che per le condizioni materiali in cui vivono, per il fatto che moltissime non sono state dichiarate alla nascita. La "civiltà" algerina infatti tanto quanto considera la donna preziosa come bene altrettanto la considera inesistente come persona.

⁷³ Discorso di Boumedienne agli studenti volontari per il servizio civile, in "Moudjahid", 22 luglio '72.

⁷⁴ Per la situazione ospedaliera e i casi di lesioni ostetriche, vedi MINISTÈRE DE LA SANTÉ, *Tableaux de l'économie algérienne*, Alger 1970, pp. 82-83.

Mariarosa Dalla Costa

indispensabile il consenso popolare per continuare la guerra, dovettero "conquistare"⁷⁵ le donne alla guerra di Liberazione.

Nel contesto che abbiamo sopra appena accennato, ma che già evidenzia delle differenze di fondo determinanti rispetto alla comunità meridionale italiana, che modificazioni può aver causato l'emigrazione per la condizione della donna?

Quelli che emigrano durante gli anni Cinquanta sono uomini giovani che molto raramente hanno con sé o dietro di sé una moglie. Il costo medio di una dote (che deve pagare l'uomo al padre di lei) si aggira sull'equivalente di 500.000 lire. Calcolando il reddito annuo di un contadino algerino di lire 200.000-250.000 comprendiamo come gli algerini non potessero facilmente portarsi dietro una moglie. Per le donne che restano in Algeria questo comporta di continuare a restare all'interno di comunità che tendono ad invecchiare, comandate dal marito, o dal padre e dai fratelli, proprietà assoluta di questi, senza alcuna possibilità di disporre di denaro. Per le donne che arrivano in Francia, dopo che l'operaio emigrato algerino è riuscito ad accantonare abbastanza denaro per comprarsi una moglie, il destino è di affrontare un livello di lavoro domestico che tende a moltiplicarsi: ogni nuovo arrivato che sbarca in Francia, per un lungo periodo sarà costretto ad inserirsi in una famiglia già costituita per poter sopravvivere. Si formeranno veri e propri clan, sostenuti da una sola donna (e dalle figlie piccole) che, per riprodurre comunità sempre più larghe di uomini, dovranno sostituire anche le donne rimaste in Algeria.

I guerriglieri raccolsero fondi per la guerra di Liberazione attraverso tassazioni degli emigrati algerini in Francia.⁷⁶ Tassazioni su un salario già da fame significano anzitutto moltiplicazione del lavoro domestico. Il ruolo delle donne durante le Liberazioni non si è smentito nemmeno per le algerine emigrate.

Con l'emigrazione algerina degli anni Cinquanta, quindi, lo Stato francese risolve il problema dello "sviluppo," del rapporto fra produzione e riproduzione per i processi di lotte che ambedue questi momenti sottendono, essenzialmente sulle spalle delle donne algerine. Sul minor livello di potere delle donne algerine nei confronti della comunità e della riproduzione, lo Stato francese costruisce la seconda grossa ondata migratoria dall'Algeria.⁷⁷

Mentre per i paesi di un certo livello di industrializzazione — in Italia ad esempio — la guerra e il dopoguerra catalizzano in modo abbastanza definitivo delle contraddizioni nella struttura della comunità, del momento di riproduzione comunque organizzato, per l'Algeria questo non può darsi.

La stessa guerra di Liberazione, se da un lato catalizza delle ten-

sioni già esistenti, come dicevamo, dall'altro non può per la sua stessa natura e per il tessuto sociale su cui si innesta, favorire un attacco delle donne alla organizzazione della riproduzione e nemmeno, in termini più generali, una loro emancipazione da situazioni di arretratezza.

Quando in Francia le donne algerine si troveranno per la prima volta a gestire un salario, per le condizioni da cui sono partite, per le condizioni in cui in Francia dovranno gestire questo salario, non ne ricaveranno immediatamente un nuovo livello di potere all'interno della comunità e contro la comunità; come avverrà invece nell'area europea in generale anche nelle sue "sacche di arretratezza."

E questa possibilità di acquisire più potere per se stesse sarà tanto più minata, quanto più dovranno far bastare il salario per comunità che si allargano ad ogni nuovo venuto.

Quell'uso del salario che pure si ha in Italia — e anche, con le dovute differenze, nel meridione italiano — da parte della donna che tende a respingere una famiglia patriarcale contadina o comunque allargata, per una famiglia che si riduca di numero e sia sostenuta da un salario,⁷⁸ uso teso a migliorare la qualità di vita dei figli e di se stessa, non sarà possibile per le donne algerine. Anzi, come dicevamo, le donne algerine in Francia dovranno sostituire anche quelle rimaste in Algeria, per riprodurre la comunità ad ogni costo.

Le considerazioni svolte relativamente all'emigrazione algerina tendono a porre una prospettiva di fondo entro cui leggere le stratificazioni di potere all'interno dell'emigrazione stessa e specificamente all'interno della comunità da cui tale emigrazione proviene o su cui tale emigrazione direttamente si riproduce. Corrispondentemente si dovrebbero quindi considerare gli altri flussi di africani che nello sviluppo francese hanno avuto una funzione molto simile all'emigrazione algerina.

L'altro fatto che secondo noi è da mettere in relazione coll'anticipato rifiuto da parte delle donne francesi nei confronti della procreazione, del lavoro di riproduzione complessivamente, e delle situazioni di arretratezza, contadina anzitutto, entro cui lo stato tendeva e tende a comandare tale lavoro di riproduzione alle donne, sono i flussi pressoché continui di emigrazione, dall'Italia, come dalla Spagna e dal Portogallo, flussi che lo Stato francese ha sempre più o meno apertamente incoraggiato e che in un primo tempo erano tutti diretti alla campagna.

d) *Il caso della Germania* — Se passiamo ora a considerare la Germania come paese che, oltre ad avere un alto livello di industrializzazione, mantiene nel dopoguerra un'eccezionalmente alta percen-

⁷⁵ Al di qua del Mediterraneo anche il nostro Togliatti aveva avuto molta "fretta di conquistare le donne" (Discorso di Togliatti alla Conferenza dell'UDI del 1946).

⁷⁶ Y. COURATIER, *La guerre d'Algérie*, tome II, *Le temps des léopards*, Fayard, Paris 1969.

⁷⁷ La prima ondata si può calcolare dal '35 alla seconda guerra mondiale.

⁷⁸ L. FORTUNATI, *op. cit.*, chiarisce, relativamente al caso italiano, come il passaggio dalla famiglia patriarcale contadina alla famiglia nucleare urbana sia il prodotto non solo della disgregazione di un certo tipo di famiglia da parte del capitale ma da parte delle donne stesse.

tuale di occupazione femminile,⁷⁹ le osservazioni fondamentali che abbiamo svolto sul rapporto tra le donne e lo Stato, sul momento critico che le donne hanno determinato ad ogni livello nella ristrutturazione del capitale europeo, da cui è derivata la necessità di un uso allargato dell'emigrazione, valgono anche qui.

Gli anni Cinquanta in Germania sono per le donne gli anni in cui, finalmente liberato dalle strette naziste, cresce e si allarga il rifiuto contro il lavoro domestico, la campagna, la partecipazione a gestioni familiari in generale.⁸⁰

È un rifiuto netto non solo del lavoro domestico — che farà pensare qualcuno ad un "servizio domestico" organizzato tipo "servizio militare" per supplire ai vuoti lasciati dalle donne — ma è rifiuto altrettanto deciso degli "aiuti familiari" nelle aziende a conduzione familiare⁸¹ e di tutte le professioni a carattere di economia domestica.

Non di meno l'esodo dalla campagna da parte delle donne è ostacolato proprio da un notevole afflusso di emigrati. Fino verso la fine degli anni Sessanta il grosso flusso migratorio (circa 12 milioni) soprattutto "politico" dall'Est, forma un enorme serbatoio di manodopera che in un primo tempo si sistema nelle zone rurali meno provate dalla guerra.⁸² Dal '57 circa comincia un notevole afflusso di italiani.

Man mano però che l'agricoltura viene disertata, sia dagli immigrati sia dai tedeschi, passano alle donne funzioni non più solo di "aiuto" ma anche di gestione vera e propria, in prima persona, della azienda agricola. È molto facile vedere, in zone come la Baviera, famiglie in cui l'uomo lavora nell'industria e la donna deve accollarsi sia il lavoro domestico che quello della campagna, lavori che prima venivano ripartiti secondo i ruoli.

Corrispondentemente nell'artigianato cominciano i casi di "figlie di artigiani che gestiscono per conto loro l'azienda paterna quando il figlio maschio non ne vuol più sapere e diventano padrone di panetterie, rilegatrici o decoratrici."⁸³ Ma ben più largamente le donne nell'artigianato diventano operaie che lavorano nelle aziende artigiane.

Complessivamente si può dire che in Germania la forza contrattuale che le donne sviluppano contro il *Kinder Kirche Küche* non si tramuta in altrettanta forza contrattuale sul luogo di lavoro esterno.

Tra il loro rifiuto a procreare e la possibilità di occupare il lavoro esterno a "parità di condizioni" con gli uomini tedeschi, c'è la decisione dello Stato tedesco di usare piuttosto gli emigrati dall'Est e dall'Italia. E a dire il vero un certo flusso italiano venne sempre assicurato di comune accordo con l'Italia durante la fine degli anni '30,⁸⁴

e durante la guerra,⁸⁵ segno che la riproduzione di classe nazionale già allora non bastava.

Lo Stato tedesco preoccupato ora che si creino dei vuoti demografici in periodo di crescita economica, si mantiene rigidamente proibitivo in tema d'aborto mentre, almeno nella seconda metà degli anni Cinquanta, quasi tutti i paesi dell'Est attuano una certa liberalizzazione. Ed effettivamente quell'"evoluzione demografica sfavorevole" tanto temuta, in concomitanza con quanto avviene negli altri paesi europei, si verifica anche in Germania e si aggraverà ulteriormente a partire dalla metà (circa) degli anni Sessanta.

Sebbene il tipo di sviluppo post-bellico tedesco sia basato su un "uso estensivo" della forza-lavoro⁸⁶ (e altrettanto sull'orario di lavoro lungo e su un largo uso dello straordinario) come su un progressivo svuotamento dell'agricoltura⁸⁷ l'assorbimento industriale delle donne è, per le ragioni dette poc'anzi, pesantemente discriminato.

Similmente a quanto abbiamo visto in Francia, le donne vengono inserite in settori industriali nuovi⁸⁸ all'impiego di donne. Tutte le industrie dopo il 1950 aumentano il numero delle operaie. I nuovi settori che si aprono alle donne sono la siderurgia e la metallurgia dove, dal '50 al '60, le donne aumentano del +162,3%. Subito dopo viene l'elettronica.

Oltre ai tradizionali settori del tessile, dell'abbigliamento, degli alimentari, dei tabacchi, dei dolci ecc. l'assorbimento si allarga alla meccanica di precisione, all'ottica, all'orologeria, alla fotografia ecc.⁸⁹ dove le consumate qualità femminili di "destrezza", "abilità" e "precisione" rendono più che mai apertamente contraddittorie le discriminazioni salariali per "mancanza di qualificazione."

IV. Gli anni Sessanta approfondiscono le linee tracciate dai processi precedenti. La giovane classe operaia è figlia del rifiuto, della ribellione, delle lotte delle donne proletarie dietro di essa

Con gli anni Sessanta, complessivamente si massifica e si omogeneizza su scala sempre più vasta quel tipo di cammino che le donne hanno iniziato dal dopoguerra come rifiuto a funzionare quali appendici a piani di sviluppo che le vogliono garanti di prole numerosa, ancorate a lunghe ore di lavoro in casa e in campagna, e in fabbrica, e in ufficio, vincolate e ghetizzate in situazioni di dipendenza personale. La

⁷⁹ Durante la guerra venne anche usato il lavoro forzato di donne inviate dall'Est oltre che, come noto, delle donne ebrei, zingari e politiche.

⁸⁰ Cfr. B. GROPP, op. cit.

⁸¹ Cfr. B. GROPP, op. cit., tab. n. 4.

⁸² A tale proposito si parla sempre di novità in senso relativo. Scavando le fondamenta si scopre sempre che ogni settore industriale si è basato su un larghissimo impiego della forza-lavoro femminile e giovanile. Vedi per il caso italiano STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

⁸³ E. SULLEROT, op. cit., p. 231.

⁷⁹ E. SULLEROT, op. cit., p. 231.

⁸⁰ Per i dati confronta: OCDE, *Labor Force Statistics*, Paris 1970, pp. 96-97.

⁸¹ E. SULLEROT, op. cit., p. 230.

⁸² Cfr. B. GROPP, *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania occidentale*, nel presente volume.

⁸³ E. SULLEROT, op. cit., p. 231.

⁸⁴ Vedi sull'argomento *Foreign Labor in Nazi Germany*, cit.

brusca flessione del saggio di natalità a partire dal '64 è quasi la prova fotografica della capacità di controllo ormai assunta dalle donne nei confronti della procreazione. A livello europeo, come dicevamo fin dall'inizio, la cosa non è essenzialmente frutto della divulgazione di anticoncezionali, e la novità consiste nel fatto che la caduta della natalità si sviluppa proprio nei ceti che prima riuscivano meno a controllarla.⁹⁰ E abbiamo visto come tale caduta più che come "evento" da collegarsi a tal o tal altro fattore sia invece un momento di potere che le donne hanno costruito. Un momento costruito attraverso un processo di lotta emergente già dall'immediato dopoguerra e teso a distruggere l'"artratezza" complessiva entro cui ogni governo post-guerra o post-rivoluzione⁹¹ ha sempre voluto confinare le donne. Un momento di potere che diviene sempre più una leva di potere per contrattare una nuova qualità di vita.

Con gli anni Sessanta si accentua a livello europeo la stretta contro le donne presente nel cuore dei pianificatori fin dall'inizio dell'integrazione.⁹² Ma lo strumento portante di tale integrazione, l'emigrazione, si rivela a doppio taglio fino in fondo. E non solo in quanto l'emigrante è divenuto vettore di insurrezione — cosa abbastanza nota — ma in quanto, come dicevamo, l'emigrazione ha ormai radicalizzato in modo definitivo quelle forze centrifughe, delle donne e dei giovani (e non vogliamo dimenticare gli anziani, anche se in Italia, in questo momento, è molto difficile gridare "potere grigio",⁹³) che sempre più pretendono una certa qualità di vita ad ogni costo.

Piuttosto, se una discriminante ancora funziona a favore dell'integrazione europea, ma non più troppo largamente durante gli anni Sessanta, questa è la discriminante fra le aree dove la donna può gestire totalmente o parzialmente un salario, le rimesse degli emigranti o addirittura, proprio a causa dell'emigrazione, dei soldi propri, e le aree dove questo non avviene.

In queste ultime aree, nella misura in cui non gestisce un salario, rimanda all'assenza del salario stesso (la sopravvivenza è basata su proventi agricoli o espedienti) e a una totale dipendenza della donna, prima dagli uomini della famiglia, e poi dalle donne più anziane, l'emigrazione di alcuni uomini, a partire dai più giovani non responsabili del mantenimento della comunità, non colpisce ancora una certa stabilità della comunità stessa. L'esempio dell'Algeria, di cui abbiamo parlato, è tipico al proposito. Diverso, abbiamo detto, è il caso del meridione italiano che è già in una situazione più spuria, con isole di industrializzazione, e all'interno di un paese industrializzato. Nel meridione italiano, non a caso, è possibile un abbandono della campagna, da parte delle donne giovani, impensabile in Algeria.⁹⁴

⁹⁰ Cfr. sopra nota 9.

⁹¹ Alludiamo qui specificamente al caso algerino su cui torneremo.

⁹² Cfr. sopra nota 33.

⁹³ Cfr. L. FORTUNATI, *op. cit.*

⁹⁴ Non che questo "abbandono" non avvenga anche in Algeria, sia come fuga dalla campagna che come fuga dal tetto coniugale. Sono fughe disperate nel tentativo di mime-

E se queste donne giovani arrivano alla conclusione che è meglio cercarsi autonomamente una dote, perché i soldi dalla Germania non arrivano più, qualunque siano le loro decisioni, si muoveranno in un contesto nettamente diverso dalle donne algerine.

Non solo. Ma, nella prospettiva entro cui fin qui abbiamo letto il processo dell'autonomia femminile, più o meno scandito ancora su delle scelte mediate, e abbiamo cercato di coglierne, a determinati momenti, il rapporto con il movimento della classe operaia maschile, un altro fatto ci pare da mettere in luce fino in fondo. Proprio perché, a nostro avviso esso è radicalmente legato all'ondata di lotte operaie che emerge negli ultimi anni Sessanta. Questo fatto è l'uso diverso del salario (o delle rimesse) che la donna riesce a imporre all'interno della famiglia dove gli anziani non ci sono o dove gli anziani non riescono più a subordinare la donna al loro comando. Le mogli degli italiani che sono andati in Germania, e accanto a loro le mogli degli operai che lavorano a Napoli o a Gela, pretendono sempre più di amministrare le rimesse o la busta paga che il marito porta a casa, o addirittura i soldi propri investendo nei figli quello che gli anziani avrebbero risparmiato o investito nella terra. Noi diciamo allora che il giovane proletario del Sud, che durante gli anni Sessanta va alla Fiat, ha incorporato questo investimento e con esso la pretesa per un tenore di vita più alto da non pagarsi "gradualmente."

E con questo non vogliamo disconoscere la novità di ribellione di cui ogni nuova generazione, di operai o di studenti, è portatrice.

Ma tale ribellione non passa solamente e semplicemente per un diretto confronto del giovane con ciò che sta fuori della casa, fuori della famiglia. Passa altrettanto per determinati livelli di disgregazione della famiglia. Dobbiamo in questo senso continuare un discorso nuovo⁹⁵ sulla famiglia. Dobbiamo cioè guardare all'erosione del senso dell'autorità che nella famiglia proletaria stessa si manifesta particolarmente negli anni Sessanta, e mettere questo fatto in relazione alla gestione del salario maschile da parte delle donne. Gestione che, proprio dal dopoguerra in poi, attraverso l'integrazione europea e il processo complessivo dell'emigrazione su cui tale integrazione si fonda, attraverso il processo di inurbamento condotto in ogni paese principalmente dalle donne, avviene da parte di strati proletari di donne sempre più larghi. Tale gestione, accanto alla possibilità di un salario proprio femminile più o meno "clandestino," ma spesso unico sostegno dell'intera famiglia (lavoro a domicilio, part-time, a cottimo, stagionale ecc.) determina un maggior potere della donna nei confronti dell'uomo

tizzarsi ad Algeri come donna di servizio in casa di europei. Ma regolarmente, secondo la regola della Ta'a, la polizia riconduce la donna a casa. Cfr. YUSSEF EL MASRY, *op. cit.*, ultimo capitolo.

⁹⁵ Diciamo "continuare un discorso nuovo" perché l'angolazione di tale discorso è cominciata, negli ultimi anni Sessanta (USA) primi anni Settanta (Europa), col Movimento Femminista a livello internazionale. Sociologi e politici hanno in quegli anni solo gettato ulteriore fumo sull'argomento; cfr. inoltre M. DALLA COSTA, *Quartiere, Scuola e Fabbrica dal punto di vista della donna*, in *L'Offensiva*, Mulolini, Torino 1972, 1974.

e conseguentemente un diverso rapporto dei figli col padre e con la madre, un certo livello di crisi dell'autorità.

In paesi come l'Italia, durante gli anni Quaranta e Cinquanta, senz'altro determinati strati di donne proletarie sono passate per la prima volta a gestire un salario. L'emigrazione non potrà colpire queste donne come potrà colpire invece durante gli stessi anni le donne di paesi come l'Algeria. Cioè per le une l'emigrazione catalizzerà dei processi di autonomia. Per le altre, nel breve periodo almeno, deteriorerà ulteriormente la situazione. Per i paesi invece ad alta occupazione femminile la disgregazione della famiglia, e, derivatamente, una maggior subordinazione dei giovani nella fabbrica e fuori dalla fabbrica sarà piuttosto il risultato delle tensioni che il lavoro della donna, in casa, e quello fuori casa, provocano.⁹⁴ Nell'un caso e nell'altro comunque la giovane classe operaia che, prima in Italia (Torino, Piazza Statuto, nel '62), poi a livello europeo, determinerà un intero nuovo ciclo di lotte, è figlia del progressivo rifiuto, della ribellione, delle lotte delle donne proletarie dietro di essa.⁹⁵

Abbiamo detto: gli anni Sessanta non faranno che peggiorare la stretta anti-donna già presente nel cuore dei pianificatori europei fin dagli inizi dell'integrazione. Aggiungiamo: le grosse lotte operaie resero più determinato tale atteggiamento.

Per il caso italiano ricordiamo, o meglio chiariamo, visto che la sinistra non l'ha detto mai, che le espulsioni seguenti il '62 furono espulsioni di donne. E che le espulsioni non sono ancora finite. Da allora ad adesso abbiamo solo raggiunto un milione in più di "disoccupate".⁹⁶

Per il caso europeo, ripercorriamo in breve i paesi già presi in considerazione.

La Germania comincerà, dopo il '60, un tipo di sviluppo ad alto investimento di capitale e con processi di razionalizzazione del processo produttivo.

Con tale sviluppo la situazione del lavoro esterno femminile peggiorerà ulteriormente.⁹⁷

⁹⁴ M. DALLA COSTA, *Quartiere, Scuola e Fabbrica dal punto di vista della donna*, cit., p. 27.

⁹⁵ M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale* (con Il posto della donna di SELMA JAMES), Marsilio, Padova 1972, 1974, p. 41: "Nelle fabbriche i giovani rifiutano la guida dei più anziani e sono la punta di diamante delle rivolte sociali. Nelle metropoli le generazioni uscite dalla famiglia nucleare hanno prodotto i movimenti studenteschi e giovanili in genere che hanno cominciato a scuotere l'assetto del potere costituito. Nel terzo mondo i giovani disoccupati sono spesso nelle strade prima della classe operaia organizzata nei sindacati."

⁹⁶ Dal Bollettino mensile ISTAT, marzo 1972, risulta che alla data dell'indagine le persone non appartenenti alle forze di lavoro in età 13-64 sono risultati pari a 21.754.000: 16.168.000 femmine contro 5.586.000 maschi. Delle femmine 10.701.000 cioè il 49,1% sono casalinghe. Più specificamente nel 1970, delle donne occupate, il 22% lavora nell'agricoltura e quasi tutte sono sposate e non giovani. Delle altre, il 45% lavorano nei servizi (sposate e non, giovani e non giovani) e il 33% nell'industria. Vedi anche, per un confronto con la situazione inglese, M. PIA MAY, *Il mercato del lavoro femminile, espulsione o occupazione nascosta femminile*, in "Inchiesta", anno III, n. 9, genn.-marzo 1973, pp. 27-37.

⁹⁷ Vedi in generale OCDE, *Labor Force Statistics*, Paris 1970.

Le espulsioni di donne dalle fabbriche allargheranno il sottobosco lavorativo dei lavori part-time, lavori a cottimo, a tempo determinato ecc. Basti dire che dal '61 al '71 le donne che lavorano a tempo parziale aumenteranno dell'83% raggiungendo i 2,3 milioni.¹⁰⁰

Le donne immigrate saranno occupate o come non qualificate (60%) o come semi-qualificate (1/3).¹⁰¹

In Francia dal '62 al '68 le percentuali di donne occupate nei nuovi settori industriali considerati variano nel modo seguente: nelle costruzioni elettriche da 114.000 a 126.660 (+11,1); nell'industria chimica da 104.500 a 119.440 (+14,2); nell'industria alimentare da 126.100 a 137.000 (+8,6); nell'industria meccanica da 194.220 a 202.160 (+4). Si tratta in ogni caso di cifre che non "femminilizzano" un settore.¹⁰²

Nel 1970 ancora Christiane Gilles al IV Convegno nazionale della CGT sulla manodopera femminile dichiara: "Le seconde chiffré, celui de 33% que j'ai évoqué, est l'écart des salaires réels entre les hommes et les femmes... En 1945, les coefficients de l'ouvrière mécanicienne de l'habillement étaient égaux à ceux de P.1 et P.2 de la métallurgie. Ils sont aujourd'hui loin de compte. Les minima horaires étaient de 3,93 francs et 4,10 en mai dernier."¹⁰³

Quanto alle donne emigrate, in particolare algerine, bisogna tener conto che attorno al '62-63 provvedimenti di "politica monetaria" vietano agli algerini di lasciare l'Algeria con più di dieci franchi, la qual cosa costringe una volta di più ad avere persone (uomini con dietro donne) cui riferirsi in Francia prima ancora di partire.

Dal '67 ulteriori restrizioni vietano agli algerini emigrati di mandare franchi in Algeria. E questo peggiora ulteriormente anche la situazione delle donne in Algeria, che sono impedito — quelle che ricevono soldi dagli emigrati — di acquistare beni di una certa consistenza, beni appunto che si possono comprare solo con i franchi.

Dopo la guerra di Liberazione l'emigrazione algerina si modifica nel senso che emigrano piccoli nuclei familiari e addirittura donne sole che non accettano né la campagna né il cucinino separato dagli uomini in città come i fautori del "socialismo islamico" pretenderebbero. Si tratta, per il caso di donne che se ne vanno da sole, per lo più di donne non proletarie che riescono a sbarcare in Francia con un passaporto da turismo o per ragioni di studio. In Francia, non potendo, a differenza degli uomini, fare riferimento alla comunità algerina che non ammette donne se non sotto la tutela di qualche uomo, finiscono nel migliore dei casi cameriere, nel normale dei casi prostitute. Le emigrate proletarie algerine, tunisine, marocchine, turche, jugoslave, por-

¹⁰⁰ Cfr. B. GROPPA, op. cit.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² F. LANTIER, op. cit., tab. XIII, p. 45. Più in generale vedi OCDE, *Labor Force Statistics*, Paris 1970.

¹⁰³ M. F. MOURIAUX, op. cit., p. 150.

toghesi diventano cameriere o operaie meccaniche ai posti più dequalificati.

V. Dopo il '68, gli anni Settanta. Le donne aprono la contrattazione sulla riproduzione. Quando la comunità di emigrati non deve più riprodursi

Dal '68 in poi, come dicevamo, l'investimento che le donne dell'area europea, compresa l'area del meridione italiano, hanno posto nei figli, l'innalzamento della qualità di vita dei figli dietro la spinta ancora più sotterranea ad innalzare in qualunque modo la propria qualità di vita, si rivela proprio nel potenziale di lotta che la classe esprime a livello europeo.

Dopo quelle lotte c'è un ulteriore arresto del flusso italiano¹⁰⁴ e uno spostamento verso l'alto degli italiani nella scala dell'occupazione degli emigrati. Da allora aumenta piuttosto, ed è destinato ai posti più dequalificati, il flusso della fascia mediterranea: turchi, greci, algerini, tunisini, marocchini, spagnoli, portoghesi, ecc.

Il gradualismo comunque non ha mai contraddistinto la storia della classe. E seppur lontano dal voler forzare conclusioni trionfalistiche non c'è chi non veda come l'afflusso di emigranti di questi ultimi anni abbia garantito più il *ghost of revolution*, come apertamente si legge sul *Financial Times*,¹⁰⁵ che la pace sociale.

Si tenta allora seppur molto limitatamente di scoprire una fascia di forza-lavoro, più debole, più ricattabile dell'emigrato maschio da qualunque terra provenga, le donne. Ma proprio qui è il problema degli anni Settanta. Questi sono ormai gli anni in cui il cammino delle donne è arrivato alla svolta più scoperta, è arrivato a costituirsi anche in Europa, oltre che negli Stati Uniti, come movimento di massa, portatore dell'interesse delle donne a una autonomia di vita non più pagata né al costo della casa né al costo della fabbrica.

Se gli uomini sono sempre meno piegabili alla disciplina di fabbrica, saranno più piegabili le donne emigrate? Anche qui non vogliamo ignorare la differenza di potere che esiste all'interno della classe, e più pesantemente all'interno delle fasce di emigrazione. Ma, per la direzione di marcia di cui abbiamo visto protagoniste le donne delle aree più "svilupate" e meno "svilupate" non ci pare che quest'uso possa costituire un piano europeo di lungo periodo. In mezzo alle più o meno consuete immagini di "tigri di carta" e di "elefanti selvaggi",

l'immagine che il gioco capitalistico ci suggerisce in tal caso è quella del "gatto che si mangia la coda."

Dal punto di vista del problema che i pianificatori europei vanno ad affrontare, sembra un po' quello della "quadratura del cerchio."

In Germania, in Francia e in Italia (alla Fiat dopo il '69) si tentano ulteriori immissioni di donne, specificamente emigrate, per sostituire determinate sezioni nelle fasce di emigrati che si sono dimostrati non più irreggimentabili nella disciplina di fabbrica. Nella più lontana Svezia, alla Saab's Scania's di Sodertälje cui si può paragonare solo la Fiat di Cassino, non mancano addirittura esempi "stellari"¹⁰⁶ di ristrutturazione di mansioni della catena per adattarle a casalinghe anche anziane. Contemporaneamente però le donne europee si mostrano sempre meno disposte ad accettare il lavoro domestico (come lavoro di riproduzione gratuito) ed a sommarlo al lavoro di fabbrica, e sempre più decise invece a rifiutare e a far costare tale lavoro di riproduzione. Da un lato, come si è cercato di evidenziare nel corso di tutto questo lavoro, lo sviluppo capitalistico è necessariamente basato su determinati livelli di riproduzione che devono essere continuamente garantiti e che fino ad ora hanno causato allo stato costi pressoché irrilevanti. Dall'altro le donne, hanno da tempo mosso l'attacco proprio a partire dalla riproduzione. Se è vero quindi che lo stato riesce ancora in questo momento a ricattare attraverso il lavoro di fabbrica e di casa, gli strati politicamente più deboli di donne, è anche vero che lo stato già da adesso si trova a dover rispondere, in tutta l'area europea che siamo andati considerando, alla pretesa delle donne di rovesciare sullo stato il costo della riproduzione. Basti citare, fra gli esempi più significativi, la proposta in Francia, da parte dell'UNAF (Union National Associations Familiales) di un salario per il lavoro domestico pari al 50% dello SMIC (salario minimo operaio), tassabile e da considerarsi come salario a tutti gli effetti.¹⁰⁷ Proposta su cui esponenti del governo si sono già dichiarati favorevoli. Basti pensare in Italia all'istituzione, anche se non ancora a livello nazionale, dell'assegno mensile "omofamiliare"¹⁰⁸ di lire 50.000 per retribuire il lavoro domestico della donna che si riprende in casa, anziché lasciarlo alle istituzioni, un congiunto handicappato. Basti pensare in Italia ancora ai progetti di legge in corso di trattazione, sugli aumenti degli assegni familiari che, se non "salariano" certo il lavoro dome-

¹⁰⁴ Alludiamo alla struttura del montaggio. Leggiamo sul "Financial Times" del 12 marzo del '73. *Car Plants without mass disaffection*. "The assemblers, all housewives with no previous factory experience, work in groups of three." L'esempio comunque lascia il tempo che trova.

¹⁰⁷ *Les Femmes au foyer*, in "Le Nouvel Observateur", 4.10.1973.

¹⁰⁸ Tale assegno, precisiamo, istituito dalla amministrazione provinciale in alcuni centri emiliani, ufficialmente è destinato al congiunto handicappato nei confronti del quale dovrebbe svolgere la funzione terapeutica di non farlo sentire "di peso" o "a carico" della famiglia nella quale rientra. Ufficialmente si ignora il fatto che tale "rientro" passa direttamente attraverso un aggravamento del lavoro domestico della donna che le 50.000 lire mensili sono ben lontane dal "retribuire".

¹⁰⁵ Il primo blocco possiamo considerarlo già dopo il '62.
¹⁰⁶ *Europe Keeps revolution at bay*, in "Financial Times", 28 febbraio '73: "the spectre of revolution this ghost... moves about from place to place, visiting even the Netherlands, but it is fonder of all of Italy... What is important is that is quite apparent that a great many of our leaders, is industry, the trade unions, and the Government itself is aware, some consciously, others only vaguely, that Western society is in a more fragile state than it has been at any time since the war."

stico, costituiscono un indice abbastanza notevole del fatto che la riproduzione è ormai un terreno in contrattazione.

Prima di concludere vanno spese ancora alcune precisazioni per la Gran Bretagna, paese che solo recentemente è entrato nell'integrazione europea e che rimane primariamente legato ad un circuito statunitense di capitale. Cosa che spiega alcune corrispondenze per quanto riguarda la politica dell'occupazione femminile e demografica. Abbiamo già avuto modo di dire della sua tradizione di alto impiego di manodopera femminile. Negli anni Settanta, mentre il governo sollecita e finanzia studi approfonditi sulla condizione femminile e relativo livello dell'occupazione, le commissioni parlamentari e governative costituite a tal fine, raccomandano la massima flessibilità nell'organizzazione del lavoro "in modo che le donne possano scegliere fra tempo pieno e tempo parziale"; raccomandano "la rapida espansione di asili e asili-nido con orari flessibili e riaggiustabili agli orari della madre" (che dovrebbe andare a lavorare) e mense che forniscono "il pranzo ai ragazzi e bambini, la cui madre è al lavoro, anche nei giorni e periodi di vacanze scolastiche" (corsivo nostro); raccomandano infine che il "Ministro della Pubblica Istruzione abbia regolari contatti con le organizzazioni di donne" (corsivo nostro); e che infine si svolga "un'adeguata inchiesta sull'entità e le condizioni in cui si è svolto il lavoro a domicilio" (che evidentemente non è una piaga solo mediterranea).¹⁰⁹ È impensabile d'altronde per il governo britannico, qualunque siano i risultati delle inchieste delle commissioni governative, impiegare le donne inglesi al posto degli antillani o africani o indiani o pakistani nelle fabbriche. Le donne inglesi hanno già dimostrato una notevole resistenza ad occupare i posti discriminati che di volta in volta si è cercato loro di attribuire. Non è pensabile che accettino ora molto tranquillamente i posti di segretaria, di dattilografa ecc. cui alludono abbastanza apertamente i nuovi discorsi¹¹⁰ sulla necessità di un più largo impiego delle donne che hanno raggiunto un certo livello di qualificazione. Anche in Inghilterra, anzi principalmente in Inghilterra, la lotta sul costo della riproduzione, la lotta sul salario per il lavoro domestico è cominciata, ed ha già trovato momenti di organizzazione nazionale attraverso la campagna sostenuta dalle donne inglesi per le Family Allowances.¹¹¹ Non solo il Governo ha dovuto abbandonare il progetto di togliere le Family Allowances (unico denaro che le donne ricevevano diretta-

mente in mano propria) ma ha dovuto affrontare la crescita di un movimento che con questo primo livello organizzativo ha aperto irreversibilmente la lotta e la contrattazione sulla riproduzione.

La comunità di emigrate e di emigrati d'altronde ha raggiunto livelli di sovversività già troppo alti perché sia possibile pensare ad un uso delle emigrate contro gli emigrati. Il livello dell'occupazione salariata delle donne emigrate infatti è molto alto e per di più all'interno di un mercato del lavoro rigidamente diviso per linee di sesso.

Il livello di sovversività della classe operaia emigrata in Gran Bretagna è stato innalzato dalle nuove generazioni di operai, i figli e le figlie degli emigranti Neri, e particolarmente le figlie. Sia giovani donne che uomini nati o cresciuti in Gran Bretagna sono alquanto più liberi da illusioni circa la possibilità di salire nella gerarchia della forza-lavoro, illusioni che i loro genitori magari potevano avere nutrito provenendo da aree sociali in cui un qualunque salario era già una vittoria.

Ma la stabilità di un lavoro salariato ha provvisto la seconda generazione di un livello di potere nuovo per rompere la stabilità. L'atteggiamento di questi giovani nei confronti del lavoro salariato è quello stesso della corrispondente generazione a livello internazionale reso ancora più acuto dal razzismo del mercato del lavoro che essi sempre più largamente rifiutano. E da una tradizione di lavoro schiavistico che non distingue tra caporeparto e sovrintendente agli schiavi. Ciò che è specifico delle donne è il rifiuto dei confini e delle restrizioni della vita familiare che il salario dei genitori costituisce e richiede. La loro violenza contro il lavoro di scuola e di fabbrica non ha raggiunto il livello di quella dei ragazzi, ma la violenza che esse sono preparate ad affrontare di fronte a madri e padri che vorrebbero inchiodarle alla "rispettabilità" e stabilità della famiglia, violenza che esse spesso devono affrontare sole nell'isolamento della casa, residua sempre meno terrori per loro. Come al solito quando si tratta di donne, le loro lotte per una propria autonomia proprio perché sono isolate, sostenute solo da un ristretto giro di amici, e non richiedono necessariamente uno scontro con la polizia (ruolo questo assunto spesso dal padre o dal padrigno) restano nascoste e il Movimento Nero non ha mostrato nei suoi obiettivi o nella sua organizzazione di fidarsi della autonomia femminista. Il risultato tuttavia si comincia a vedere nella crescente consapevolezza dei genitori che i loro propri interessi possono essere difesi attraverso il sostegno che essi danno negli scontri fra polizia e gioventù Nera e tra la scuola e la gioventù Nera. I giovani uomini emergono come protagonisti; la lotta delle giovani donne rimane sotto la superficie ma efficace.

Spesso l'uomo delle Antille, comprendendo che non era in grado di sostenere la famiglia, in passato è fuggito in Gran Bretagna abbandonando moglie e figli. D'altro lato, donne sono andate molto lontano da casa per trovare l'autonomia di un proprio salario con o senza uomo. E quando hanno trovato una sistemazione sono loro a mandare i soldi per far venire i loro figli. In questa situazione la crisi dell'autorità non necessita di processi molto lunghi. Il governo britannico, mentre da tem-

¹⁰⁹ Vedi in proposito HER MAJESTY'S STATIONERY OFFICE, *Sixth Report from the expenditure committee*, session 1972-73, *The employment of women*.

¹¹⁰ Basti sfogliare il "Financial Times" e "Le Monde" del 1973.

¹¹¹ Per una breve storia della lotta sulle Family Allowances in Inghilterra vedi SUZANNE FLANNERY, *The Family Allowance under attack*, Felling Wall Press, Bristol 1973; *Hands off our Family Allowances, What we need is money*, Crest Press, London 1973.

Per la prospettiva in cui tale lotta si inserisce — la lotta sul salario al lavoro domestico — e il suo rapporto con le lotte sulla casa e con le lotte delle donne che fanno le pulizie di notte, vedi "Radical America", vol. 7, nn. 4 e 5, luglio-ottobre 1973, Cambridge, Mass., da p. 131 a p. 192. L'intero numero raccoglie complessivamente il dibattito attorno al salario per il lavoro domestico in Italia, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

po, poche misure limitative all'emigrazione, negli anni Settanta in particolare ha promosso l'esclusione di questi figli, e con l'attacco alla natalità Nera ha incoraggiato autonome ma alquanto larghe iniziative da parte della professione medica di sterilizzare donne Nere. *Corrispondentemente all'indirizzo assunto e ai mezzi usati dagli Stati Uniti fin dagli anni Sessanta nei confronti dei Neri all'interno del paese e nei confronti del cosiddetto Terzo Mondo. Quando l'emigrazione non funziona più meglio esportare il capitale. Ma le giovani e i giovani del Terzo Mondo non sembrano disposti a riceverlo in modo tranquillo.*

Indice

Pagina	7	Nota introduttiva
	9	L'operaio multinazionale in Europa di Alessandro Serafini
	19	L'elefante selvaggio. Territorio e composizione di classe in Europa di Claudio Greppi
	35	Un paese d'immigrazione: la Francia di Yann Moulier
	77	Proletariato del Maghreb e capitale europeo di Franca Cipriani
		1. Proletariato anticoloniale e capitale europeo, p. 77. — 2. La continuità di lotta del proletariato algerino in Francia e in Algeria, p. 86. — 3. Il fallimento del progetto imperialistico europeo negli anni Sessanta, p. 96. — 4. Elementi per un quadro dei rapporti di forza nell'area del Mediterraneo, p. 104
	109	Le lotte operaie nella Germania occidentale degli anni Sessanta di Karl Heinz Roth
		Premessa, p. 109. — 1. Gli operai tedesco-occidentali agli inizi degli anni Sessanta, p. 113. — 2. L'intensificazione dell'attacco capitalistico: ricomposizione sociale della classe operaia e crisi economica, p. 126. — 3. Il ciclo di lotte dal 1967 al 1969, p. 139
	149	Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania Occidentale di Bruno Groppo
		1. Considerazioni preliminari, p. 149. — 2. La Germania nel secondo dopoguerra, p. 150. — 3. Ricostruzione e rilancio economico, p. 153. — 4. La fase intensiva dello sviluppo, p. 156. — 5. L'importazione di forza-lavoro straniera: cenni storici, p. 160. — 6. L'immigrazione nella RFT, p. 163. — 7. Distribuzione settoriale e geografica della forza-lavoro straniera, p. 169. — 8. Osservazioni teoriche, p. 175. — 9. Crisi e sviluppo, p. 178